

DELLA COMPAGNIA
DI S. MARIA DELLA CROCE AL TEMPIO

LEZIONE RECITATA IL DI 27 GENNAJO 1861

ALLA SOCIETÀ COLOMBARIA

DA

GIO. BATTISTA UCCELLI

SI AGGIUNGONO I CAPITOLI DELLA MEDESIMA COMPAGNIA
E UN' ILLUSTRAZIONE SULLA PORTA ALLA GIUSTIZIA.

FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA CALASANZIANI
—
1861

L'edizione è stata eseguita nel formato istesso d' un'altra monografia dell' autore medesimo intitolata: « *Ragionamento storico della Badia Fiorentina* » perchè, da cui piacesse, si possano facilmente unire insieme.

L'autore intende valersi dei diritti concessi dalle leggi intorno alla Proprietà Letteraria.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

ANDREA COMPAGNI.

A Lei Ill.ma Sig. s' intitola questa mia opuscolo, che fu soggetto d' una lezione da me recitata alla società de' Colombarj, intorno alla compagnia del Campio, della quale ho aggiunta adessa i capitoli e una illustrazione sulla Porta alla Giustizia. Amansi in oggi comunemente gli studj storici, poichè si conosce quanta fin adesso abbiun lasciato a desiderare: e l' occuparsi (come è mia scopa) di tor via degli errori, e di rettificar quel che sinora inconsideratamente fu detto, credo sia cosa non solo utile e necessariu, ma che senta di carità della patria. E Dio valesse! che nel nostro secolo, in cui si vanta tanto sì caro nome, s' imparasse meglio a scerbarne le virtù, a detestarne i vizj, e a sentire in cuore d' esser Fiorentini, d' esser di quel popolo grande che fu prima in tutta Italia, e che a col scenna e colla patenza a col l' alleanza e col farsi temer, fu non solo reverita

And. Compagni

da tutti, ma seppa signoreggiare e dettar leggi, che ora deve ricevere.

A Lei dunque, che tanto ha cara questa patria e ama le sue memorie ha preso ardimento di offrire questa tenue lavaretta, piccola per la sua mole e indegna di comparire in pubblica, e vergognando che sotto il suo patrocinio non possa uscir cosa di maggior valore.

Ma la sua cortesia non rifugge, io spero, anche da tali quisquiglie, guardando più alla materia che trattano e al buon cuore che l'offre, che al merito che in sè hanno.

E senz'altra che offrirle i miei sinceri ringraziamenti ho l'onore di dichiararmi.

Di V. S. Ill.ma

Di casa: il 4 Aprile 1861.

Devotissimo Servitore
GIO. BATTISTA UCCELLI

DELLA COMPAGNIA DEL TEMPIO.

Se dalla pochezza del mio ingegno e dalla povertà delle mie cognizioni avessi dovuto far ragione, non mi sarebbe certo dato l'animo, o Signori, intertenervi, perchè quante volte volea pormi all'opera di scrivere, il niun valor letterario e il timor di spiacervi facevan rimanermene. Ma l'aver scelto un soggetto di patria istoria, avvegnachè non dei più lieti, della quale siete amantissimi, e il saper quanto, o Signori, siate cortesi, mi fecero cuore, e questa disadorna memoria io venni scrivendo, la quale non so come per la sua rozzezza scusare, o chieder pel modo onde è esposta benigno perdono. La vostra bontà però non ha bisogno di troppe preghiere per concederglielo, mentre se troppo mi dilungassi in supplicarvene, potrebbe forse parere, che quello che per giusta e vera convinzione di me io dico, fosse invece una vana affettazione o mentita modestia che di sè presuma (dalle quali cose aborro) però senza più tenervi in parole inutili, do opera come che sia al mio ragionamento.

Tra le istituzioni più memorabili di carità cristiana, delle quali tanto ha da gloriarsi la patria nostra non devesi pretermettere quella che or non è più, della società di Santa Maria della Croce o dei Nèri o più comunemente del Tempio: «gli uomini della quale (come dice il Varchi), dato che s'è il comandamento dell'anima ad alcuno che deve esser

giustiziato vanno a confortarlo tutta notte, e il dì l'accompagnano a uso di battuti colla tavoluccia in mano sempre confortandolo e raccomandandogli l'anima infino all'estremo punto.» Tutti gli scrittori che qualche notizia ne han dato, più d'oscurità che d'illustrazione arrecarono per aver confuso in una sola la compagnia di Santa Maria della Croce al Tempio, i Nèri, il Tempio fuor della porta alla giustizia, il Tempio dentro la porta alla croce. Delle quali cose, avvegnachè insieme strettamente unite, fa d'uopo andarne (per parlar con chiarezza su tale argomento) a parte a parte ragionando.

Innanzitutto però è necessario tor via alcuni errori fin qui trascorsi, i quali son stati cagione che di questa compagnia non siasi conosciuta bene l'origine. Molto lungi dal vero, al suo solito, va il Biadi, credendo che i Minori di San Francesco, appena giunsero a Firenze, prendessero stanza presso il Tempio a porta alla giustizia; colto a inganno forse dal testamento fatto nel 1278 da Beatrice figlia del Conte Rodolfo da Capraja, moglie del Conte Marcovaldo da Dovadola e madre del Conte Guido Guerra, la quale dichiarando suoi fidecommissarj il guardiano de' Minori e il priore de' padri predicatori di Santa Maria Novella, lasciò a' frati di Santa Croce al Tempio lire 400 (e non 4000 come dice il Moisè) e a ognun di essi lire una. Or questo non vuol dire che i detti Francescani avessero un ospizio, dove non per anche esisteva la porta alla giustizia nè il Tempio; ma sì bene parlasi del luogo da essi alcuni anni prima comprato, ove sempre abitarono, e dove or sorge il loro convento che chiamossi di Santa Croce al Tempio, appunto perchè vuolsi che quinci non lontano fosse stato uno dedicato agli idoli. Lo mostra infatti una vendita di una parte di questo terreno e di un casolare chiamato al Tempio fatta nel 1213 da Rustico giudice di Santa Cecilia a maestro Compagno figlio del fu Guerruzzi « terram (così sono le parole) seu casolare et aream positam in loco qui dicitur Tempio, prope civitatem Florentie in parrocchia Sancti Jacobi inter foreas, cuius terre

et casularis et arce hos dixerunt esse confines, a 1.^o via qua itur ad ecclesiam Sancte Crucis fratrum minorum, a 2.^o Burnacci filii Roncionis, a 3.^o Alberti, a 4.^o ipsius Alberti vel Centenarii (*sic*)¹ fil. q. Jacobi calsolarij, totam per amplitudinem cuiusque teste novem brachia, et per longitudinem decem et octo brachia ad mensuram rectam canne Calismale per pretium Lib. 8 et Sol. 10 bonorum denariorum pisanorum. — Domina Rodulfesca uxor dicti Alberti consensit.» E nel contratto di vendita del terreno per edificar la chiesa e il convento, fatta ai frati di Santa Croce a dì 11 febbrajo 1262 trovasi che Bene del Bingualla del fu Benincasa del popol di Sant' Jacopo tra' fossi vende «petiam terre et rei cum pergolis et ficibus positam a Tempio prope dictam ecclesiam» (*Sanctæ Crucis*), e l'atto è rogato in parte al Tempio nell'orto de' detti frati.

Di qui il nome del Tempio. Quello di Santa Maria della Croce fu tolto forse da uno spedale fuor della porta a San Francesco così appellato, del quale nel 1332 era rettore ser Giovanni, allorchè ne fu fatta la stima tra i beni tolti al monastero di Santa Candida per ristorarlo dei danni patiti nella nuova fondazione delle mura. Anzi nel 1336 dice il Migliore (ma erra forse nell'epoca di un secolo) i capitani di Santa Maria del Tempio per una voce e Niccolò di Vanni Buonaccorsi del popolo di Sant' Apollinare per l'altra danno la chiesa di S. Maria della Croce vicina alle mura di Firenze fuor della porta a San Francesco: e nell'anno 1366 ne' protocolli di ser Guido Guidi trovasi a' 25 Luglio: «Confirmatio et indulgentia hospitalis S. Marie della Croce al Tempio et cappelle ad portam justitie» e si ha dallo Strozzi che l'arte de' mercanti dà nel detto anno lire 20 d' elemosina a' capitani della compagnia di Santa Maria della Croce per fabbricar la cappella fondata e cominciata fuor della detta porta.

Di qui l'equivoco dello Strozzi nel credere che in quest'anno avesse principio la compagnia del Tempio «fuori

¹ Forse Catenarij.

della porta (son sue parole) di San Francesco, vicino al prato o campo della giustizia, lungo la strada per la quale erano soliti passare quelli infelici, che per giustizia a morte erano condannati. » Ma oltre al non essere in quel tempo ancora il luogo ivi del supplizio, e il trovarsi che nel 1366 a' 25 Luglio vien confermato il detto spedale e cappella di Santa Maria della Croce a porta alla giustizia, mentre in quest'anno non era il Tempio della compagnia de' Nèri ancor finito: oltre al veder che l' arte de' mercanti era qui presso nel 1344 patrona del Ceppo delle sette opere della misericordia (altra chiesuola presso alla torricella d'Arno verso il renajo) i fatti che or ora son per riferire mostreranno palese l' errore.

I nomi adunque di Santa Maria della Croce e del Tempio esistevano anche prima che la compagnia fosse fondata: anzi la chiesa di S. Francesco in via de' Macci appellavasi anch' essa al Tempio: e da una provvisione della Signoria de' 30 Giugno 1348, per la quale si ordina che si conducano a termine le carceri delle Stinche, si può concludere che tutto questo terreno, « quod includitur intra muros novos situs prope Arnum, videlicet a fossis et stectatis de Tempio et de via Ghibellina usque ad Arnum » chiamavasi al Tempio. E per questo il suggello della compagnia era scritto di lettere rosse in campo azzurro o bianco con quest' epigrafe: S. SOCIETATIS S. MARIE DE CRUCE AD TEMPLUM FLORENTIE: e nel mezzo una croce in campo di stelle coi monogrammi che davano l' istessa leggenda.¹

L' origine di questa compagnia fu nel 1347² a' 25 Marzo per alcuni giovanetti del popol di San Simone adunatisi sul canto della detta via di San Francesco o de' Macci, innanzi a un' imagine di nostra Donna, a cantarne le lodi. Quivi in-

¹ Il segno o stemma della medesima era, secondo il Migliore, una croce rossa in campo d' argento con un S e un M da una parte e un T dall' altra, come vedesi ancora sull' architrave della porta del Tempio.

² In una rappresentanza fatta dalla compagnia al Bigallo si dice che ciò fu nel 1343. Il giorno però non è errato, perchè la SS. Annunziata era patrona della medesima, e ne celebravano la festa insieme con la sacra nella domenica in albis.

fatti era anche molto anticamente un tabernacolo, sapendosi bene che la via dove è la chiesa del capitolo, e che appellasi de' Malcontenti da quelli che di qui passavano per andare alle forche, innanzi al 1333 chiamavasi del Tabernacolo. Attratti molti altri, non so s'io mi dica o dalla bellezza della festa o dalla meraviglia che destava la devozione di quei fanciulli, accordaronsi pagare quattro denari ogni settimana per fabbricar quivi una cappella o chiesuola ove i condannati a morte potesser fermarsi a pregare. E chi proponea di togliersi il pietoso ufficio di seppellirli, chi di fare altre opere di misericordia e chi una cosa e chi un'altra, e così passò il tempo fino all'anno 1348, in cui nel luogo sopradetto inalzaron l'oratorio. Infuriava allora la pestilenza, e que' giovanetti, quasi imitassero i vecchi anacoreti, nella sinistra recando un'imaginetta di nostra Donna, nella destra stretta una pietra, battendosi il petto qua venian supplicando mercè; e i loro canti che destavan compunzione e quelle voci ingenuè, che toccavano il cuore, sempre tiravansi dietro popolo assai, che largheggiando in elemosine facean sì che molte messe in quell'oratorio si dicessero, avvegnachè non per anche finito.

Cresciuta per tal modo la compagnia non di soli fanciulli, ma di adulti ancora, si ragunarono in quella di Santa Maria Maddalena ch'era lì presso sotto le volte di Santa Croce, ove fecero il primo sindaco, e statuirono che loro officio fosse confortare i rei (come già fin dalla loro origine erano andati facendo solo con accostarsi a' que' miseri mentre eran menati al supplizio) e ridur loro a memoria il necessario pentimento. Le antiche leggi non solo volean privi i condannati a morte d'ogni aiuto umano, ma d'ogni conforto di religione. Non una parola che ne consolasse rammentando la speranza del perdono da quel Padre che mai rifiuta chi in lui confida, non una voce, che qual balsamo salutare alleviasse all'anima amareggiata, trafitta il dolor di morte, non una parola che ponesse in calma lo spirito o irrequieto o disperato o avvilito, quasi fosse una macchia, un delitto il solo appressarsi

a quelli sventurati. Anzi la mondana giustizia empicamente negava ad essi ogni sacramento, e dopo morte ancora ne perseguitava le spente membra privandole della sepoltura ecclesiastica. La religione sola pietosamente vi provvide, nè volle abbandonato di soccorso fino all'ultimo respiro chi dall'uomo era stato abbandonato, e potè render forti ad ascendere al patibolo, tranquilli e quasi beati i più iniqui ribaldi. Questa benefica figlia di Dio non solo destò cuori generosi a sentimenti di vera carità, che spregiando le dicerie del mondo non sdegnaron riguardare ai loro fratelli così barbaramente da ogni umano consorzio separati, ma impose eziandio a chi reggea le cose pubbliche più mite operare. Il concilio Maguntino celebrato nell'847, al canone 27 a tanta spietatezza pose un freno: « Vetatur ne in extremo supplicio afficiendis negetur S. Eucharistia, e segue: Suspensi in patibulo, si peccata sua confessi sunt possunt sua cadavera ad ecclesias deferri » e il concilio di Malines celebrato nel 1607, al Titolo 7. Cap. 4. decreta: « Ultimo quoque supplicio afficiendis tempestive de Sacra Eucharistia provideatur, quod ut jubeant, rogentur serenissimæ Celsitudines. »

Fattasi numerosa pertanto la compagnia per molte persone tornò nel primitivo oratorio forse allora ampliato, ove non molto lungi di recente era stato eretto lo spedale di San Francesco de' Macci: e fecer nuovi capitoli, che a 40 Maggio 1355 furon da Matteo da Narni vicario di Francesco Vescovo di Firenze approvati, e confermati poi nel 1366 dal Cardinal Pietro Corsini Vescovo della detta città, e tre anni appresso da Papa Urbano V, e arricchiti di privilegj e indulgenze. A' 28 Aprile del 1356 si seppellì da questa compagnia per la prima volta un giustiziato, e accadde (dice un codice Riccardiano) che passando per una viuzza stretta da tre braccia, alla torre che è tra la porta guelfa e quella della giustizia, mentre un cavallaro faceva la rassegna de' messi che dietro a' Neri andavano, imponandogli il palafreno portossene il cavaliere, e (avvegnachè il popolo fossevi innumerevole) pure non fece danno di sorta, se non che il ca-

davere del giustiziato cadde per terra. E tennesi ciò grande miracolo e pari a quello avvenuto in mercato vecchio allorchè vi predicava San Pier Martire; per la qual cosa a suffragio del giustiziato furon fatte dir molte messe, come usavan sempre fare verso que' rei, che prima di morire avean mostrato segni di sincero pentimento. Falso è dunque quel che dice l'appresso ricordo che trovasi in un registro di quelli accompagnati al patibolo dalla compagnia del Tempio; « 4423. 44 Ottobre. Dolfo di Antonio che batteva la lana, anzi la bambagia fu decapitato. Costui fu il primo che avesse i battuti, cioè i Neri e furno dieci. » E maggiore anche è l'assurdo in quel MS. in cui si pone il principio della compagnia nel 1335, quasi un secolo innanzi che cominciasse a operare; mostrando così quanto incertamente anche i fratelli istessi ne sapessero l'origine.

Conosciuto quanto util fosse tal società, le fu dal comune concesso di potere edificare « cappellam cum cemeterio iuxta locum justitie pro salute animarum dampnatorum » secondochè Migliore di Vanni fornaio del popol di Sant' Ambrogio sindaco eletto pe' capitani della detta compagnia ne avea fatto istanza. A tal uopo a' 30 Settembre 1364 le fu dato « petiam terre positam iuxta locum justitie prope menia civitatis extra portam Sancti Francisci in populo Sancti Jacobi inter foveas quarterij Sancte Crucis. Que petia terre est longitudinis brachiorum 35 et latitudinis brachiorum 25' vel circa, cui hi sunt confines: a primo et secundo platea sive pratum porte Sancti Francisci. que platea sive pratum vocatur locus justitie, a tertio flumen Arni, a quarto murus piscarie molendinorum communis Florentie. » Falso è dunque quel che dice il Migliore e il Manni seguendo lo Strozzi, che nel 1335 fosse fondata la compagnia del Tempio fuor della porta a S. Francesco, falso che incominciasse a confortare i condannati nel 1364, falso che la porta alla giustizia si chiamasse a Santa Candida, come da alcuni si asserisce. Ma di questo Tempio più avanti diremo; ora è da seguir la sto-

¹ Il Richa ha 20.

ria della compagnia nel suo oratorio presso al canto di via de' Macci.

A' 22 Marzo del 1400 (*St. Fior.*) dagli ufiziali di torre furono date alla detta società lire 15, perchè cominciasse a far dipingere un tabernacolo sul pratello delle forche; quasi premiar volessero lo zelo di questi fratelli, chè non v'era condannato a morte, attorno a cui non fosser 40 o 50 a confortarlo. Onde messosi sospetto nel capitano di giustizia che qualche scandalo potesse avvenire, comandò pigliassero altr' ordine.

Teneva la compagnia uno spedale nella via de' Malcontenti, appunto dove ora è la compagnia di San Carlo, che fu nel 1428 aperto, spendendovi trecento fiorini d'oro ricavati dai beni di Simone di Buonarrota,¹ il quale benchè avesse fratelli volle fare erede la compagnia. Della fondazione del quale spedale, a cui presedeva uno eletto dal seno di essa, sarebbe appena rimasta ricordanza, se nel 1633 non fosse stato concesso a Michelangelo Buonarroto il giovane di apporvi l' appresso memoria.

D. O. M.

*Acciocchè il talento delle buone opere
Vaglia di esempio alla pia posterità i capi-
tani della compagnia del tempio insie-
me cō li loro colleghi decretarono l' A.
MDCXXXIII che Michelagnolo di Leonardo
Buonarroti Simoni uno de' fratelli di es-
sa compagnia potesse por qui la pre-
sente memoria in marmo a Simone di Buonar-
rota Simoni suo consanguineo il quale
testando e poi morendo a dì VI di No-
vembre dell' anno MCCCCXXVIII lasciò la
sua eredità a essa compagnia per la qua-
le eredità si cominciò a fabbricar questo
misericordioso spedale.*

¹ Ogni anno nel Decembre vi celebravan per l'anima di esso un utilio di lire 8.—È curioso l'errore che trovasi in una supplica dei capitani del Tempio, i quali dicono che questo spedale è lungo braccia 504 (invece di 31) e largo 43!!!

In testa di esso nel 1440 per lascito di Niccolò di ser Vanni ¹ legnajolo (o come dice il Migliore, banchiere e della famiglia Buonaccorsi) il quale morì a' 17 Giugno di quell'anno, fu edificata una cappella. Questi che nel 1436 era de' priori per Santa Croce lasciò 534 ducati di prestanzoni, con obbligo che de' frutti s'avesse a mantenersi un cappellano, l'elezione del quale per un voto a'suoi eredi, per l'altro a' capitani e sindaco di detta compagnia e al governatore de' Neri appartenesse. Per questo l'arme del detto Vanni, che faceva una sbarra dentata a sghembo e due gigli d'oro vedeano nell'arco della detta cappella, nella vetrata e nell'imbasamento d'una tavola giottesca, che era in sull'altare, ove pure vedeano un'altra con 4 doghe rosse e tre bianche.

Molte pic persone accrebbero coi loro lasciti le rendite, le quali, come nota il Migliore, eran tutte state descritte dal 1356 al 1575 da Mattio Lanfranchi, allorchè fu sindaco del detto spedale. Trovasi fra queste, come nel 1413 a' 25 Aprile.² Michele di Donato pianellaio aveva lasciato che lo spedal di S. Maria nuova dovesse ogni anno il dì 25 Marzo, giorno della sacra del Tempio, dare staja due di pan fatto ed un barile di vino alla compagnia, perchè lo mandasse alle Stinche, e non dandolo, ricadesse alla medesima un podere in val di Greve. Nel 1404 a' 19 Febbrajo Giuliano di Cetto di Rinuccio lasciò allo spedal del Tempio una casa in via delle Pinzochere, popol di San Simone, con obbligo in perpetuo di un ufizio nel dì di San Bartolommeo. Filippo di Duccino Mancini le donò pure un credito di monte di fiorini dugento, con carico in perpetuo di dare la mattina della Concezione 4 fila di pane, una mezzetta di vino e 4 rocchi di salciccìa per uno a tredici ³ poveri dello spedale del Tem-

¹ Nei sotterranei di S. Croce asserisce il Migliore che si vedea un sepolcro senza alcun millesimo, con queste parole: S. DI QUELLI DEL MILANESE DA TERMA ÈNNE GIOVANNI STA CON VANNI DI NICCOLÒ DI SER VANNI.

² Così l'originale: il Migliore ha 25 Marzo 1400.

³ Così ha l'originale. il Migliore legge dodici.

pio, ed essendo giorno magro, in cambio della salciccia quat-
tr' uova sode; dopo aver fatte celebrare due messe, le quali
i detti poveri dovevano udire. Nel 1428 fu ordinato che
a' capitani di S. Maria del Tempio s'appartenesse l'elezione
del cappellano e del medico per gl' infermi nelle Stinche e
il distribuirvi l' elemosine; e tre anni appresso Lisabetta ve-
dova Calderini fece donazione de' suoi averi alla chiesa di
San Pancrazio e a quella del Tempio con un obbligo in per-
petuo.¹

¹ Tra i benefattori della compagnia che per loro testamento le lasciaron
dei beni con degli obblighi, si posson notare gli appresso, che trovansi regi-
strati in un libretto in pergamena appartenuto alla detta compagnia. — Jacopo
della Magna lasciò un podere a S. Martino alla Palma, con obbligo di cele-
brare un ufizio in S. Lorenzo per l'anima sua con spesa di Lire 8. — Giulio
di Tommaso Beni, per cui celebravan nella detta chiesa un ufizio, con rico-
gnizione di mezza libbra di pepe a uno de' capitani e uno de' consiglieri della
compagnia che vi doveano intervenire. — Giovanni di Baldo Ianaiole, in suf-
fragio del quale pagavano nel Giugno ogni anno Lire 3 alla compagnia di
San Girolamo di Lelmo; facevano nell'ottava di S. Pietro un ufizio con spesa
di Lire 8 in S. Pier Maggiore; un altro nell' Agosto con l' istessa spesa in
S. Marco, un altro nell' Ottobre a S. Francesco di Fiesole. — Mona Costanza
donna fu di Geremia de' libri; per suffragio della quale pagavan Lire 15 ai
frati di S. Croce nel Giugno. — Domenico detto Cavallina; per cui celebra-
vano alla chiesa del Tempio un ufizio di Lire 4 — e un altro di Lire 10 per
l'anima di Mona Agnese da Montepulciano — e un altro per l'anima d' Ora-
zio Comamini, pel quale ricevevan dalla moglie, finchè visse, scudi 5. — Ar-
cangiolo Cavalcanti; per cui portavano ogni anno a suor Filippa sua figlia mona-
ca nel convento dello Spirito Santo Lire 28 finchè fosse vissuta; e cominciò la
prima paga nel 4.^o Settembre 1553; e quei che le portavano i denari doveano
avere onze tre di pepe. — Leonardo Gandini, che lasciò alla compagnia un
credito di monto di graticole di Scudi 829. — 17. 8. al 3 per cento; per l'anima
del quale spendevano Scudi 4 in un ufizio in Badia ed al capitano e consi-
gliero del Tempio che v' intervenivano davansi onze 6 di pepe. — Bartolomeo
di Tedaldo, per cui celebravano un ufizio di Lire 11 in San Pier Mag-
giore: — e un altro con spesa di Lire 8 per Monna Tessa degli Albizi. — Mona
Chiara Tolosini, per cui ogni anno spendevan Lire 13 per un ufizio a' frati di
S. Croce, Lire 9 per un altro a S. Martino a Majano, e un altro di Lire 9
in San Simone. — Mona Antonia di Piero di Michele da... per essa celebra-
vasi un ufizio di Lire 18 a S. Croce. — Orazio Capponi Vescovo di Carpen-
tras lasciò esecutrice la compagnia di alcune pie opere, e di far celebrare
nell' anniversario delle sua morte, che fu il 30 Marzo, 30 messe e una cantata
in S. Felicità; lo che fu accettato dalla compagnia a' 6 Novembre 1622: ed

Nel 1447, Piero di Piero Gianni cardajolo a dì 4 Agosto fece a sue spese la sagrestia con armad^j e acqua^jo allato alla chiesa del Tempio, spendendovi meglio che 70 fiorini d'oro. E questa io credo fosse edificata allato alla chiesa fuor della porta alla giustizia: perocchè presso lo spedale non aveasene alcun segno, come lo manifesta la pianta di quest'edifizio, e come ben ci descrive il Richa, il quale rammenta solo attiguo ad esso a destra di chi entra una porticina che metteva alla sala delle adunanze segrete, e un ritiro dove i Nèri davano opera ad atti di pietà; e a man sinistra la sala d'udienza,¹ ove i fratelli ufiziali ricevevan le suppliche de' poveri, che lor domandavan mercè, o per doti di fanciulle² o per altre cause. Fu questo spedale con ogni sua appartenenza soppresso e consegnato al Bigallo nel 1751: ed essendo insorta quistione perchè la compagnia del Tempio pretendeva che la casa dello spedalingo, che era sull'angolo della via de'Malcontenti e de'Bucciai o de'Pelacani, abitata per concessione di essa società, fosse cosa a lei e non allo spedale appartenente, supplicarono Sua Maestà che non le fosse tolta. Ma invece fu rescritto che: « Stante la soppressione seguita di questo spedale, vuole S. M. I. che dal Bigallo si proceda all'incorporo ed alienazione del medesimo tale quale è di presente, compresa la cappella, con la casa annessa, della quale si tratta; con farsi consegnare tutti i letti ed altro per uso e servizio dell'ospitalità, e tutte quell'entrate proveniente ed attenente al detto spedale, e quanto erano soliti spendere annualmente per detta

andava colà alla messa cantata ed aveva la distribuzione corale. — Un altro ufizio faceva celebrare la detta compagnia nella medesima chiesa con spesa di Lire 6 in denari e 6 in cera; — ed ogni mese alla sua residenza del Tempio celebravano un ufizio per l'anima de' fratelli etc. della compagnia, e dei giustiziati.

¹ Questo è appunto lo stanzone che ora serve di magazzino al paratore Cipriani. — Per un'altra porticina a destra entravasi in una corte.

² Fra queste nel dì dell'Assunta ogni anno davasene una di 5 Scudi alle figlie dei fratelli della compagnia, e nel Settembre un'altra per lascito di Palmerino Palmerini.

dependenza: e ciò senza ulteriore ritardo. Dato in reggenza li 30 Dicembre 1754.¹ »

Fu dunque questa casa cogli altri beni posta all'incanto; ma nessuno dicendovi su, fu concessa alla compagnia del Tempio per scudi 48. 3. 40. — l'anno, più una tassa per l'ospitalità da pagarsi in contanti al Bigallo. Ma la compagnia ben presto trovandosi arretrata nei pagamenti fece una nuova petizione nel 1761 ai capitani del Bigallo, per la quale dimostrando che più era l'uscita dell'entrata nelle sue rendite: che nel concederle i detti stabili non si era considerato alla servitù rimasta al soppresso spedale, giacchè di qui la compagnia aveva il passo per andar dal suo stanzone ove faceva le tornate generali, al ritiro ove faceva quelle segrete e particolari: e pretendendo mostrare esser in parte quei beni della compagnia e non esclusivi dello spedale; chiese che fossero rifatte le stime, e nuovamente esaminato l'affare, si volesse averle riguardo. I capitani del Bigallo per loro rimostranza de' 23 Novembre 1764, diretta al governo Imperiale trovando buone alcune ragioni ed altre non ammettendo, fecer sì che la cosa fosse nuovamente considerata; e infine a' 17 febbrajo 1763 si fece una transazione tra la compagnia del Tempio e quella del Bigallo circa la tassa della cessata ospitalità, e così terminò la controversia. — La compagnia del Tempio avea anche un altare coi suoi stemmi nella chiesa di Santa Maria Novella,² una sepol-

¹ Di questo documento io vado debitore alla gentilezza dell'ottimo conservatore della nostra Società e segretario del Bigallo Sig. Avv. Giuseppe Cosci, il quale cortesemente degnossi mostrarmelo: e molto gentilmente prestossi, perchè io avessi agio di esaminare le carte dell'archivio di quell'ufficio, le quali si riferiscono alla compagnia del Tempio.

² La compagnia del Tempio andava a offerta alla Beata Villana in Santa Maria Novella l'ultima Domenica di Gennajo portando 80 torchietti e dando ai frati Lire sedici. — Nell'Aprile ogni anno pagavano alla compagnia di San Benedetto, che si adunava nel detto convento Lire 30 per suffragj dell'anima di Mona Dea del Groppante benefattrice della compagnia del Tempio, e Lire 4 e soldi 2 a Santa Maria in Campidoglio, e Lire 4 e soldi 13 alla compagnia della misericordia.

tura in San Simone,¹ ove nel 1524 fu dalla misericordia seppellito il celebre pittore Raffaellino del Garbo, e un'altra in San Firenze ove gettavano quei ch'erano stati giustiziati nel palazzo Pretorio o per la città.

Eleggevasi da questa compagnia, e da essa dipendeano quattro buonuomini delle Stinche, i quali a quelle prigioni presedeano con altri quattro gentiluomini scelti a tal uopo e col titolo istesso dal Granduca; e sovente intervenivano col magistrato de' soprastanti di esse a sollevar le miserie di que' poveri carcerati. E tanta autorità era in loro, che potean deliberare di qualunque fosse incarcerato per debito, se per esser miserabile fosse cosa inumana tenerlo prigionio o no; vigilando pure che tali carcerati riscuotesser da' lor creditori un grosso al giorno (come usavasi nel secol XVII) con pena di cinque lire per ogni volta che avesser mancato.

Fin qui dello spedale e della compagnia generale di Santa Maria della Croce al Tempio, della quale finalmente basterà qui riportare quel che ne lasciò scritto Giovan Maria di ser Bartolo Cecchi nel suo trattato MS. sopra le confraternite e magistrati di Firenze. « La compagnia del Tempio è una confraternita e congregazione d'uomini di questa città distinti per quartieri, che ogni cinque anni fa li suoi squittinj di tutti quelli che in essa son descritti, che possan esser sì cittadini come artigiani, nobili e plebei, religiosi e secolari; dalle borse de' quali squittinj ogni sei mesi si traggono sei capitani, certo numero di consiglieri e di altri uffiziali, che si adunano due volte il mese, e non dicono uffizio alcuno come fanno l'altre compagnie, ma in guisa di magistrato odono le cause, e per partito determinano i negozj che occorrono. Hanno buone rendite di beni stabili, l'entrate de' quali spendono nella compagnia de' Neri, come si dirà di sotto, in mantenere spedali, in ricetto de' poveri, in fare uffiziare le loro cappelle, in suffragj per i morti, in ma-

¹ Pagava la compagnia ogni anno per censo a tal chiesa lire 3 di cera lavorata.

ritar povere fanciulle ed in altre opere pie a loro raccomandate per i testamenti di chi lasciò loro quelle facultà... »

« Ha questa compagnia del Tempio un'altra scelta di 50 huomini, che si adunano per ordinario una volta il mese: dicono l'ufizio de' morti, e quel che è di maggior carità confortano quei miserabili che sono dalla giustizia a morte sentenziati. Circa di che si tien quest'ordine. Quando il Magistrato degli Otto o altro Magistrato ha condannato alla morte qualcheduno, si manda la sentenza al bargello, e si fa sapere a questa compagnia de' Nèri, così chiamata dall'abito che portano, che la sera raguni gli huomini. Il servo di detta compagnia va modestamente a bottega o a casa di ciascuno; e questi di notte si ragunano in una cappella che è nel palazzo del bargello e si vestono di tela nera con cappucci che coprano loro la faccia. La famiglia del bargello conduce il reo in detta cappella, e quivi da uno di detta famiglia caporale della sbirreria gli è fatto intendere, come egli deve morire, lasciandolo quivi co' piedi ne' ceppi. Allora gli uomini di questa compagnia gli sono attorno disponendolo a poco a poco a confessarsi e prepararsi alla morte; e così stanno seco tutta la notte, cambiandosi ad ogni ora, e l'accompagnano fino che muore; e morto lo sotterrano. »

Di qui ben si conosce come la storia della compagnia de' Nèri è congiunta con quella di Santa Maria della Croce al Tempio, della quale facevan parte. Nè di essi era peculiare solo quel nome, perchè gli altri ancora della confraternita generale vestiron già di nero, chè fino dal 1356, come già detto è, li troviamo così nominati. Ma più particolarmente chiamavansi i Nèri questi confortatori fin dal 1424 o in quel torno, da che cominciarono ad andare a quel pietoso ufficio sempre incappati e coperti il viso, mentre per l'inanzi, senz'altro che nelle proprie vesti vi si recavano.

Già abbiam detto come il capitano di giustizia sospettando del troppo numero dei confortatori avea comandato alla compagnia pigliasse altr'ordine; onde nel 1408 per la

prima volta elesse dal suo seno soli dodici a tale ufficio, i quali non bastando, ne fu nel 1423 raddoppiato il numero e statuito di prendersi per avvocato San Giovan Battista nella sua decollazione: e per questo il Poccianti la chiama la compagnia di San Giovanni decollato. Finalmente nel 1442 il numero de' fratelli fu accresciuto fino a cinquanta. Però non è da maravigliare se nel proemio degli statuti rifatti nel 1502 si dice; che ebbe principio questa società nel 1423, considerata così riguardo al nuovo titolo e all' accrescimento del numero di essi, non alla sua origine: e il Rosselli non sapendola determinare a puntino dice nel suo sepoltuario che « ell' era molto antica essendo in piedi sin l'anno 1420, e forse molto prima, perchè ho veduto un libro originale della medesima, copia del quale si trova appresso di me. È questo un registro de' condannati e morti per via di giustizia che comincia fin l'anno 1420 tenuto per Giovanni d' Andrea di Lorenzo da Sommaia allora di detta compagnia. »

Dai citati statuti¹ del 1502 apparisce che a' 27 Gennajo 1442

¹ *Di questi statuti eccone un frammento originale che solo ci resta.*

« Al nome della Santissima et individua Trinità, Padre, Figliuolo, et Spirito Santo et della Beatissima et Gloriosissima madre di Dio sempre vergine Madonna Santa Maria et di tutta la Celestiale et trionfante corte del Paradiso et nominatamente del precursore di Xpo. Yhu. messer Santo Giovanni Batista nostro advocato padrone et protectore, sotto la cuj protectione et titolo è fondata questa nostra compagnia. »

« In nomine Domini nostri Yhu. Xpi. Amen. Correndo gli anni del nostro Signore Messer Ysu. Xpo. dalla sua Santissima Incarnaatione 1423. nel quale anno ebbe principio questa infrascritta sancta opera di carità: Et dipoi nel anno 1442 Indictione sexta a di 27 del mese di Gennajo, nel quale tempo era nella città di Firenze il sanctissimo in X^o padre et signore papa Eugenio quarto: Ragunati insieme in numero sufficiente gl' uomini et fratelli della compagnia et congregatione di Sancta Maria della \boxtimes del Tempio chiamati et denominati e Nerj et nel luogo della loro usitata et consueta residentia posta in Firenze nello spedale di detta compagnia: Avendo avuto prima insieme fra loro et con altre spirituali et devote persone solenne consiglio, tractato et matura deliberatione: Ordinarono che la detta compagnia et huomini di quella si governassero et reggessero sotto certe regole constitutioni et capitoli, e quali, acciò che più fussino manifesti, composono uno libretto dove particolarmente erano notati et descritti. E quali capitoli dipoi a di 26 d' Ottobre 1488 per

indizione sesta furon fatte le prime costituzioni pei Neri, mentre che Eugenio IV era in Firenze (le quali furono approvate da Sant'Antonino) e riformate poi nel 26 Ottobre 1488. — Finalmente nel 1572 a' 20 Gennajo furon rinnovate, essendo dal Granduca Cosimo I eletti a ciò col titolo di riformatori della compagnia del Tempio M. Marco di Giovan Battista degli Asini, M. Vincenzo di Niccolò Gode-

magiore utilità dell'anime et più pace di detti fratelli furono per li detti huomini et fratelli in alcuna parte reformati. »

« Et ultimamente questo di di 1502 per la varietà de' tempi et conditioni delle persone ridotti e compilati in alcuna parte nella forma presente, la quale lo omnipotente et benigno Dio per sua infinita bontà et misericordia apruovi et benedischa a sua laude, gloria et honore, dandoci gratia di fare et operare in essa compagnia fructi abundantissimi per salute dell'anime. Dichiarando per expresso che quando non fussi osservato nè messo ad effetto quelle cose che s'ordineranno in questi capitoli o parte d'essi, non si intenda alcuno esser chaduto o chadere in pena di pechato mortale, salvo et excepto quelli che non volessino osservargli per dispregio. Et che sia sopra della loro conscientia, che di tutto sta il giudizio in Dio. »

Cap. p.^o *Chome il numero della congregazione et compagnia de' Neri non possi essere più che di cinquanta huomini.*

« In prima pigliando la doctrina del sacro Evangelio recitato per Sancto Matteo parlando del giudicio finale, nel quale sono premiate l'opere della misericordia usate al prossimo: Et da questo mossi e principiatori di questa compagnia per conforto, refrigerio et utilità dell'anime di quelli che per morte violente et per via et ordine della giustizia finiscono la loro vita et per confortargli et exortargli a patientia et ridurgli a via di verità et acordarsi alla volontà del Signore per la salute dell'anime loro, massime perchè in questo saucto exercitio et operationi e sono comprese et interamente chiuse tutte l'opere della carità et misericordia. Et perchè el buono ordine à natura di conservare et unire le cose perfettamente, et dove manca detto ordine si vede presto in continua confusione, pertanto col nome di Dio et di Madonna Sancta Maria sempre vergine et del glorioso patriarcha et profeta messer Santo Giovanni Batista padrone, avvocato et protectore di detta congregazione ordiniamo che'l numero degl'huomini di detta compagnia non possa esser più che L huomini, non potendo esser di minore età che d'anni 30, et tutti secolari, nel quale numero dichiariamo v'abbi a essere dodici fratelli veduti o seduti a tre maggiori ufcei del palagio et non meno nè più, et trentotto non veduti et che tanti sieno scritti in su' libri della compagnia grande del Tempio, dalla quale questa nostra congregativa à avuto origine et dependentia. »

Cap. 2.^o *Degli uficiali di nostra compagnia et del modo della loro electione, governatore, 2 consiglieri, 2 provveditori, 2 maestri de' norij.*

mini (*sic*)¹ Benedetto di Giovanni Covoni, Alamanno di Tommaso da Filicaja, Luigi di Giuliano Capponi, e Benedetto di Jacopo Antonio Busini, da' quali fu ordinato che il governo generale della compagnia di Santa Maria della Croce e de' Nèri fosse tenuto da 9 capitani, tre de' quali del quartier Santa Croce, e due per ogni altro. Dodici della compagnia de' Nèri i quali (dice il Migliore) « rappresentavano il numero di que' primi che cominciaron questa carità di confortar gli afflitti dovean da principio esser cittadini statuali, ma oggi per riforma son ridotti e ristretti a famiglie che abbiano goduto il gonfalonierato di giustizia o il priorato, ovvero il senatorato. Gli altri 38 (*sono*) d' ogni qualità di persona nobile o popolare; non si restringendo però l' autorità più negli uni che negli altri; e questo è fatto solamente per memoria di que' primi dodici, da' quali si principiò sì celebre e pietoso esercitio. Questa congregazione, come che totalmente, come si disse, dipendente dalla sopradetta compagnia (*di Santa Maria*) del Tempio non può tener cosa nessuna che le fusse lasciato, intendendosi acquistata per detta compagnia del Tempio (se tal caso si desse) perchè ella le somministra tutte le cose necessarie per suo uso e mantenimento. Sono aggregati a questa congregazione de' Nèri alcuni monasteri di Firenze, i quali ogni volta che deve andare a morire alcuno sono avvisati avanti, acciò preghino Iddio per colui: e ne fu il servo di Dio Ipolito Galantini² e Michel Lombardi uomo di grande spirito.» Anche il celebre non so se mi dica o pittore o poeta Lorenzo Lippi appartennevi e ne fu molto fervoroso.

Un pio legato fatto nel 1477 da prete Amadeo Amadei imponeva che in perpetuo il rettor della cappella di San Giuliano³ nella chiesa di San Niccolò in via del Cocomero fosse tenuto ad assistere chi era menato a morire, dir la messa

¹ Forse *Giacomini*?

² Entrò nella compagnia a' 9 di Febbrajo 1596 morì di 55 anni a' 20 Marzo 1619.

³ Così il Richa. Il Migliore dice della SS. Annunziata.

e portargli un panellino confetto d'onze tre, del quale prendeani cura le monache, che studiavansi renderlo sommatamente gustoso: lo che dopo alquanti anni andò in disuso.¹ Nell'elezione del qual cappellano aveva la compagnia un voto, e l'altro lo spedal di Santa Maria Nuova e le monache.

Un caso funesto registrato nei ricordi avvenuto a' 29 Maggio 1503 quasi fece i Nèri vittima della loro carità, perocchè avendo il carnefice fatto patir troppo Girolamo di Sandro banderajo Fiorentino; furente d'ira il popolo scagliando, sassi, non guardando ove si cogliesse, ammazò il manigoldo e a gran rischio messe i Nèri, che pieni di paura e un po'mal conchi, a mala pena ebbero campo di salvarsi.

A segreto inviolabile erano tenuti, tanto che a nessuno potean palesare di essere in quella compagnia, bastando loro che Dio e chi li avea approvati li conoscesse: onde io non so come il Nardi, innanzi a Niccolò della Magna principal segretario del Cardinal dei Medici, li faccia riferire insiem col confessore la discolpa fatta a loro in pubblico Jacopo da Diacceto, il quale a purgar sua coscienza confessò avere per violenza di tormenti accusato Tommaso di Paolo Antonio Soderini,² come che l'avesse creduto consapevole della mente dei congiurati contro il detto Cardinale. E altrove dice che Pietro Paolo Boscoli commesse a Luca della Robbia persona letterata e grave, che essendo di essa compagnia lo confortava prima di morire; che volesse dire ad un suo amico: « che si dovesse astenere dagli studj delle umane lettere che gonfiavano il cervello e convertirsi tutto agli

¹ Tra i cappellani di questa compagnia non è da omettere Lorenzo Grossi, che lasciò memorie dei giustiziati da lui assistiti dal 6 Maggio 1664 al 23 Luglio 1695 Sono nel Codice Magliab. 459, cl. XXV, ove è anche un altro registro d'impiecati dal 1549 al 1563.

² Per l'anima di Paolo Antonio Soderini faceva la compagnia celebrare in S. Marco ogni anno nel Dicembre un ufficio con spesa di fiorini 2 larghi, ossia lire 14; e un altro nella detta chiesa per l'anima di Giudio di Bernardino Naldini benefattori della compagnia, che per loro testamento le avevan lasciato questi obblighi.

studj e disciplina della cristiana filosofia. » E in altro luogo il detto autore fa dire a Jacopo Niccolini innanzi alla Clarice Medici moglie di Filippo Strozzi: «Madonna mia io sono della compagnia del Tempio e del numero di coloro che fanno compagnia a quei che condannati dalla giustizia vanno alla morte per tenerli confortati e disporli alla salute dell'anima.» Cosicchè parrebbe da concludere o che non fosse in quell'epoca tanto stretto questo segreto, o che non si debban menar buone al Nardi queste asserzioni.

Quanto questa compagnia fosse avuta in pregio provasi non solo dai decreti del comune, i quali ordinavano che da esso avesse fornimento di tutto ciò che le fosse di mestieri, ma anche dall'essere stata arricchita di tanti tesori spirituali da Eugenio IV, da Leon X e Clemente VII, il quale concesse anche poter celebrare il sacrificio divino alla presenza degli afflitti dopo la mezza notte (lo che dal concilio di Trento fu corretto volendo che ciò si facesse all'aurora) e di potere in quel tempo amministrar loro i sacramenti. ¹ Paolo III e alcuni Cardinali altre indulgenze concessero;

¹ Il detto Clemente confermò a' fratelli i 25 anni e 25 quarantene d'indulgenza, come aveva fatto Papa Eugenio: Paolo III concesse indulgenza plenaria nel dì che entravano nella confraternita, e in *articolo mortis* invocando il nome di Gesù. Nel 1549 a' 29 Marzo da molti Cardinali fu concessa altra indulgenza, come dal decreto che vedesi appeso nella compagnia del Tempio presso la porta alla croce appariva, del quale cecone un frammento: « Joannes tit. Sancti Adriani, Joannes tit. Sancti Clementis, Robertus tit. Sancti Apolinaris, Bartolomeus tit. Sanctae Priscæ, Franciscus tit. Sancti Joannis ante portam Latinam, Bartolomeus tit. S. Odathoi, Franciscus tit. Sanctorum Nerei et Archilei, Presbiteri: Nicolaus S. Mariæ in via lata, Reginaldus S. Mariæ in Cosmendingin et Jacobus Sanctorum Cosmæ et Damiani, Diaconi Cardinales, cupientes ut ecclesia hospitalis B. Mariæ Crucis Templi nuncupata prope portam Crucis civitatis Florentie nuper constructa, in qua societas. amovibile deserviri solita congregatur et per illam regitur et gubernatur, ad quam moderni capitanei et confratres ejusdem societatis singularem gerunt devotionem etc. — a loro istanza concedono indulgenza di cento giorni nella festività della Circumcisione, Domenica in Albis, nella decollazione di San Giovan Battista, o la prima domenica di Settembre a tutti (*quelli*) i quali visitassor la chiesa. Datum Romæ in domibus nostris anno MDXLIX, 29 mensis Martij Pontif. Pauli III, anno XV. Nella domenica delle palme visitando la

anzi esso fece privilegio che nel dì della decollazione del Battista potesse la compagnia liberare uno da morte; e Giulio III dichiarò, che questa liberazione fosse senza spesa alcuna. Nel 1588 fu aggregata la nostra compagnia a quella della misericordia di Roma ossia di San Giovanni de' Fiorentini, splendida gloria anch' essa della pietà di loro, che avendola fondata con lo scopo medesimo un secolo innanzi ne aveano il governo, e d'infiniti spirituali tesori era anche essa arricchita. Leone XI confermò, in modo da renderne inviolabile l'osservanza, que' privilegj che già da Innocenzio VIII aveano ottenuto: cioè di poter liberamente seppellire nelle chiese loro i corpi de' giustiziati, l'indulgenza a' fratelli al punto della morte; che nelle cause in Roma non potessero esser riconvenuti se non che innanzi all'auditor generale; e che i condannati a morte potesser lasciare crede la compagnia senza pregiudizio del fisco, purchè della loro estrema volontà per due testimonj fosse manifesto.

Il luogo ove adunavasi i Neri, e dove fino al 1529 seppellirono i giustiziati era fuor della porta alla giustizia a pochi passi, ove sorgea lungo il fiume Arno una bella chiesa che appellavasi il Tempio. Già ho detto quando fu fondata in sul terreno donato dal Comune; aggiugnerò ora che sembra che solo dopo il 1366 fosse compita; sì perchè sino a' 27 Febbrajo di quest'anno seppellironsi i giustiziati a Santa Candida, sì perchè a' 23 Dicembre del 1367 trovasi una petizione alla Signoria che così dice: « pro parte societatis Beate Marie Virginis del Tempio de Florentia exponitur: Quod cum fuerit reformatum de faciendo subsidium societatis predictae pro complendo ecclesiam, quam ista so-

chiesa, lasciò il detto Papa Paolo indulgenza plenaria, nella prima domenica di Giugno e per la decollazione di San Giovan Battista. Pio IV concesso indulgenza plenaria a modo di giubileo agli afflitti che doveano esser menati al patibolo. Alessandro VII fu largo anch' esso d' indulgenze. — In Pisa nell' oratorio di San Guglielmo esisteva collo stesso scopo di confortare i rei la compagnia de' Fiorentini.

tietas facit hedificari extra et prope januam justitie civitatis Florentie, et quod ista sotietas habuerit a communi Florentie — 50 flor. auri, nihilominus quod quidam murus communis Florentie factus extra dictam januam pro conservatione murorum civitatis predicte minabatur ruinam, et quod eius ruina poterat esse multum contraria fabrice ecclesie, oportuit quod ista sotietas faceret refundari dictum murum, et fieri quedam repagula pro conservatione ipsius muri, propter quod nequiverunt efficaciter intendere ad perfectionem ecclesie memorate: petitur subsidium 50 flor. auri.»

Ma già avvicinavasi l'assedio e il bell'edifizio del Tempio insieme con quaranta case a quello attenenti e col luogo della giustizia caddero rovinati dalla furia del popolo; e a difesa della città vi fu fatto sopra un bastione, guastandosi insieme quelle pitture, che non poteronsi sottrarre a tanta rovina. Si ha dal Vasari che Pisanello mentre era in Firenze ad apprendere l'arte, o meglio a perfezionarvisi, dipinse per la «vecchia chiesa del Tempio, che era dove è oggi la cittadella vecchia, le storie di quel pellegrino, a cui andando a San Jacopo di Galizia mise la figliuola d'un oste una tazza d'argento nella tasca, perchè fosse come ladro punito. Ma fu da San Jacopo aiutato e ricondotto a casa salvo. Nella qual opera mostrò Pisano dover riuscire, come fece, eccellente pittore.» Due tavole però salvaronsi una di fra Giovanni da Fiesole, o vogliam dire il Beato Angelico, nella quale espresse un Cristo morto recato al sepolcro dagli Apostoli, lavoro mirabilissimo, che trasportata prima nella chiesa del Tempio dentro la porta alla croce fu posta all'altare del Crocifisso, che usavasi portare innanzi al condannato a morte; e poichè fu soppressa la compagnia fu trasferita nella galleria delle belle arti, ove anche oggi si vede. L'altra tavola col gradino, in faccia alla suddetta era opera di Rodolfo di Domenico del Ghirlandajo, che vi avea dipinto la decollazione di San Giovanni Battista.

Questo luogo dalla porta alla croce con ogni sua apparte-

nenza, ma senza i suoi beni, fu a' 13 Luglio 1531 ceduto alla compagnia generale di Santa Maria della Croce al Tempio dai capitani del Bigallo a istanza di chi governava allora la città, e da Bartolommeo d'Antonio Mei ne fu rogato il contratto.¹ Era questo già uno spedale fornito di dieci letti per gli uomini e sei per le donne, aperto dalla detta compagnia del Bigallo circa il 1420 (mentre era camarlingo di essa Cosimo de' Medici) qui dove era una casa con orto di Paolo e Giovanni di M. Tommaso Falconi, da essi vendutale per 140 scudi. Fondatore di questo spedale fu Niccolò di Totto Aliotti² detto il Tracanina manescalco del popol di Sant'Jacopo tra'fossi, il quale per suo testamento rogato nel 1407, a' 28 Dicembre da ser Betto di maestro Giovanni da castel San Giovanni avea istituito usufruttuaria Mona Lapa figlia del fu Neri Cambi sua moglie ed erede universale la compagnia di Santa Maria del Bigallo, con carico di comprare una casa lungo l'Arno tra il ponte a Rubaconte e il palazzo de' Castellani, o un pezzo di terra di braccia 40 per ogni lato nel Renaccio dietro all'orto di Pietro di Bartolommeo di Caroccio Alberti e presso la casa di Vito d'Andrea detto Colombo tintor di seta; perchè nella via che mena al ponte a Rubaconte e il ponte vecchio, e presso la porticciola d'Arno si edificasse uno spedale per gl' infermi e pellegrini, il quale si dovesse chiamare lo spedale di San Niccolò al ponte a Rubaconte, e vi si apponesse la sua arme. E perchè nessuno de' predetti luoghi poterono ottenere, adempirono alla volontà del testatore fondandolo nel borgo della porta alla croce, ove poser le armi del detto Niccolò e della compagnia.³ Esisteva questo luogo a man

¹ Il Rosselli pone questo rogito a' 15 Novembre

² Nell'indice dell'archivio del Bigallo si legge Niccolò di Lotto; il Manni peggio che mai legge Giotto di Niccolò.— Il detto indice legge macellaro invece di manescalco. Il Rosselli invece del 1407 legge 1406, invece di ser Betto di maestro Giovanni, legge Francesco di Betto di Meo di Giovanni, e tace l'usufrutto di Mona Lapa. Queste cose io ho corretto coll' aiuto dell' originale che è nel detto archivio.

³ Cioè quella del Bigallo che era un gallo; quella degli Aliotti un ala.

destra entrando per la detta porta in Firenze, allato appunto alle case ove poi abitò il carnesice, come dalle antiche piante della città riconoscesi. Qui rimasero i Nèri fino al 14785 ch'è da Pietro Leopoldo non furon soppressi¹ (e i loro uffici attribuiti ai cappuccini e alla misericordia che raccoglie il cadavere del giustiziato e per lui fa l'accatto) e ridotti a uso secolare sì questo luogo, come lo stanzone della compagnia generale di Santa Maria nella via San Francesco.

Quest' oratorio del Tempio a porta alla croce avea tre altari, dei quali quello a man destra era degli Acciajoli e dedicato a San Giovan Battista, di cui (nell'imbasamento della tavola) vedevase la decollazione, dipinta per mano del Ghirlandajo, quella appunto che dal Tempio rovinato fuor della porta alla giustizia era stata qua trasferita. All'altro altare era un Crocifisso con 4 Santi attorno, opera di Santi di Tito, ed all'altar maggiore un quadro molto antico rappresentante la SS. Annunziata, scampato forse anche esso alla rovina della detta chiesa. Quivi innanzi, in terra erano impiombate alcune campanelle, e la causa fu questa, secondo un ricordo della detta compagnia: «A dì 29 Aprile 14620. Baldo detto Baldone da Pecchio impiccato e squartato. Venne in pensiero a costui mentre sentiva la messa al Tempio di saltar sopra il parapetto che si mette a traverso della porta della chiesa, per scampar la vita, e non potendo farlo da per sè richiese i confortatori d'aiuto, quali negorno: ma dalli sbirri fu impedito; e dipoi fu messa nel mattonato una campanella di ferro, come anco quelle tre su 'l pratello.»² Dal lato dell'epistola entravasi in un cimitero ove seppelliansi i giustiziati, e sotto le logge che lo circondavano vedevansene accatastate le ossa secondo il costume di que' tempi, che con infinito danno della salute pubblica tenevasi anche

¹ Per la legge generale de' 24 Marzo

² A queste campanelle legavasi il condannato; e ne' tempi più addietro invece di esse era avanti alle forche una colonnetta di legno traforata per l'istesso oggetto: onde, dice il Minucci, derivò il proverbio, ti lascio al colonnino. — Vedi gli espositori dei Lippi. Malm. cant. VI, st. 17.

allo spedale di Santa Maria Nuova. Venivan qua i Nèri in processione dietro un bellissimo stendardo, in cui Santi di Tito avea dipinto da un lato San Giovanni che predicava, e dall'altro l'ingresso di Cristo in Gerusalemme; e qui nell'oratorio facean suffragio a' morti per via di giustizia. Lo stesso facevasi il 2 Novembre, e il 29 Agosto, giorno della decollazione del Battista, in cui uscivano in sulle 22 fuor della porta, e in sul pratello delle forche cantavano l'ufizio de' morti. E intorno a ciò è da notare che nel 1738 essendo avvertiti i Nèri per parte del governo che al passar per la detta porta si dovessero alzare il cappuccio per esser riconosciuti (poichè forte temeasi che sotto di essi si potessero ascondere soldati disertori) stimaron meglio per quell'anno rimanersene.

Grande era quivi la devozione del popolo «cosicchè (dice il Migliore) il numero delle messe che vi concorrono arriva talvolta cinque e sei mila l'anno, cosa che dimostra quanto Iddio esaudisce l'intenzioni di coloro che s' appigliano a questo mezzo così salutevole.»

E qui cesserò col dire, che la Dio mercè non è ancor spento ne' Fiorentini questo spirito tutto carità ed amore pe' suoi simili, che per delitti cadono sventuratamente nella maggiore sciagura che possa incogliere ad un uomo, cioè nell' infamia. Che sebben la compagnia de' Nèri, che solo negli estremi momenti curava lo spirito di quei miseri, sia cessata: in questo nostro secolo, or son pochi anni, s'è veduta sorgere la società di patrocinio de' carcerati, che per tutta la vita veglia su quelli che caddero in fallo, pensando emendarli e restituirli al mondo uomini che non gli faccian disdoro, non cedendo così alla compagnia de' Nèri nella carità e nello scopo.

BENI DELLA COMPAGNIA

Nella filza 14, inserto 32 *Negoj di Spedali soppressi*, nell'archivio del Bigallo trovasi un codicino in pergamena, in cui son registrati i beni e gli obblighi della compagnia: il qual codicino è dei primi anni del secol XVI, avegnachè vi sieno varie postille, le quali segnano anche l'anno 1448 e 1622, vedendosi bene che questo registro è fatto dopo la rovina del Tempio fuor della porta alla giustizia. Il qual codicetto, da cui ho tolto la nota degli obblighi della compagnia da me già riferiti, per maggior brevità noterò con la lettera A) in quei confronti che andrò facendo. Nella detta filza avvi anche un altro registro di portate a catasto de'beni della detta compagnia, che giungono fino oltre il 1700 e questo noterò con la lettera B). Un altro registro dei beni suddetti è nel Lib. I.^o Spedali c. 4 dell'anno 1548 nel detto archivio ed è il seguente:

Spedale e compagnia del Tempio posto dalla porta alla †† posseduto per detta compagnia del Tempio e tiene e beni appresso.

Decima scudi 4.

- | | |
|---|-----|
| N. 1. Una casa alato a lo spedale tienla lo spedalingo per abitare | |
| N. 2. Una casa alato a la di sopra tiene il capelano per suo abitare ¹ | |
| N. 3. Una casa ne la via di Santo Francesco tienla Mona Sandra paga l'ano L. XXVI ² L. | 26. |
| N. 4. Una casa alato alla udiienza tienla dua persone paga l'ano L. XXIII. L. | 24. |
| N. 5. Un palcho sopra l' udiienza tienlo Ser paga l'anno L. XXXII. L. | 32. |

¹ Queste due casette facevano angolo con la via de'Malcontenti e via de' Pelacani, le quali apparisce essere state de'beni di Mona Bartolomma donna di Talino di Bartolommeo da Monte Cuccoli, che le lasciò alla compagnia B).

² Questa è la casa che fa angolo con via de' Malcontenti e di San Francesco, ove era la cucina pei poveri dello spedale, e nella portata del 1495 B) si rammenta esser vicina al tabernacolo del Crocifisso. Nel codice A) la rendita è differente.

N. 6. Una casa a lato a l'udientia verso tramontana paga l'anno L. XXXXII.	L.	42.
N. 7. Una casa a lato a la detta tiene Arigo servidore e Nicholò d' Ugolino paga l'anno	L.	42.
N. 8. Una casa nella via di Santo Francesco di ripeto a l'udienza paga l'anno L. XXXII.	L.	32.
N. 9. Una casa a lato lo spedale verso Sa Giusepo paga l'anno L. LVI ¹	L.	56.
N. 10. Una casa nella via de' Buciai tiene Benedetto Pelachane paga L. XXXXV.	L.	45.
N. 11. Una casa in detta via tiene Tomaso galigaio e Facolneto paga l'anno L. VIIIIL.	L.	42.
N. 12. Una casa in sul canto de la via de l'Agnolo tienla Luca bechajo paga l'anno.	L.	42.
N. 13. Una casa in sul canto della via del Giardino ² tiene Domenico Galoria paga l'anno.	L.	52. 20.
N. 14. Una casa nel braccio di San Giorgio tienla Domenico coltellinajo ³ paga l'anno.	L.	52.
N. 15. Una casa nel braccio di San Giorgio tiene Antonio Trombeta ⁴ paga l'anno.	L.	50.
N. 16. Una casa al canto a Monteloro paga l'anno L. XXXV	L.	35.
N. 17. Una casa a lato al tempio nuovo ⁵ paga l'anno L. XXXV	L.	35.

¹ Intende quella in via de' Bucciai o de' Pelacani allato alla corticina della compagnia.

² Questa casa è forse quella che altrove si trova notata come in faccia allo scalero di San Pier Maggiore, e può esser benissimo, intendendosi dalla parte orientale della detta chiesa. Forse questa casa è quella che fa angolo con via del Giardino e via del Fosso, ed ha uno scalino dell'uscio racconciato con un pezzo di marmo di una antica sepoltura. Questa casa fa di Bastiano di Giovanni Mellini B).

³ Il braccio di San Giorgio è la via del Braccio dalla Condotta. Nel cod. A) si aggiunge: Fini la linea, tolsela a linea masculina L.do di Taddeo Landini coltellinajo secondo gli ordini sotto di 19 di Novembre 1559 etc.

⁴ Il cod. A) aggiunge: detto Bonco.

⁵ Cioè quello dentro la porta alla croce.

N. 18. Una casa nel luogo detto di sopra paga l'anno L. XXIII	L.	24.
N. 2. Una bottega nel braccio di San Giorgio di cortelinaio paga l'anno.	L.	24.
N. 1. Una bottega in detto luogo tiene Govafilippo cartolaio paga l'anno.	L.	26.
N. 3. 4. Dua botteghe di rigatiere nel popolo di Santa Maria in Capidoglio paga.	L.	168.
N. 5. Una bottega di stracaiolo tiene Bastiano del Lechore paga l'anno.	L.	63.
N. 6. 7. Dua botteghe una a la Maciana ¹ e l'altra a Sa Piero bon consigli pagano l'anno	L.	175.
N. 1. 2. Uno campo a Santa Andrea a Empoli di st. 9 e un pezo a Santa Martino la Palma.	L.	33. 10.
Per tanti si à delle tase degli uomi de la copagnia. . L.		80.
		L. 1194.

Disono avere di spesa l'anno per decima e studio (*sic*) aconicimi di case e botteghe e al capelano e a lo spedalingo dello spedale e per ufizi e altre spese in tutto Lire mille dugento ottatotto e soldi dicianove. L. 1288. 19.
Lasciasi indietro.

Nel Codice A) si aggiunge: L' arte della Lana paga l'anno d' Agosto L. 4 e soldi 17 per uno f. di suggello per legato di Bartolo di Jacopo Ridolfi: contratto rogato ser Benedetto d' Agnolo da Strata.

Bernardo di Giov. Battista Tondini paga per obbligo in sulla casa in sul canto della via de' Martelli in sulla piazza di San Giovanni L. 2. S. —.

Nel Cod. B) si aggiunge una portata del catasto del 1495, per la quale si nomina un podere nella canonica di Fiesole in luogo detto Maurizio. Indi i beni di Santi di Filippo della Vacchia, de' quali era posseditrice la compagnia del Tempio, che erano: una casa nel popol di San Remigio nella via de' Peruzzi, un'altra casa in via Nuova da San Remigio presso al canto de' Peruzzi, un'altra casa nella via de'

¹ Il cod. A) legge Maccana; forse era questo un luogo in Mercato vecchio

Neri. La bottega nel popol di San Pier Buonconsiglio, e un pezzo di terra nel popol della pieve di San Casciano in padule. In altre portate si nomina una casa in Palazzuolo, che avea sulla porta un tondo con le lettere O. G. C. cioè Orazio di Giovanni Comannini. Quindi in un arruoto del 1618 si fa registro di alcuni beni che furon di Domenico d' Andrea Cennini da lui lasciati in possesso allo spedal di San Niccolò e San Bernardino de' Capponi, de' quali forse godeva anche la compagnia del Tempio. Questi beni erano: una casa in via Romita nel popol di San Lorenzo; una parte di casa nel popol di Sant' Angelo a Legnaja sulla strada Pisana; un pezzo di terra di st. 16 nel popol di Santa Maria a Peretola.



CAPITOLI

DELLA COMPAGNIA DE' NERI IN FIRENZE

Tratti dal Cod. 43, Cl. VIII, Magliab. 1

Dell' offizio del servo intorno all' esecuzioni

CAPITOLO I.

Debbe il servo subito che ha saputo dal Rettore di havere a ragunare la compagnia andare a notificarlo al Governatore et al Provveditore di su et dipoi alle case o alle botteghe secondo harà hauto l'ordine, da ciascuno de' fratelli, et similmente al nostro cappellano che per i tempi sarà et ancora al prete, il quale, nel tempo che sia ordinato, dica la messa su² al Rettore la mattina all'aurora alli afflitti, et riconciliarli et comunicarli secondo l'ordine solito di nostra compagnia. Et debbe parimente farlo intendere a' sagrestani del Tempio et al servo che va di là d'Arno. Dipoi provvedere il trebbiano, confezioni e cera, et rappresentandosi su in cappella avanti che alcuno de' fratelli venga, ivi subito assetti il pagliericcio o più per l'afflitto o afflitti et dee spolverare ogni cosa, riempiere le lucerne, accenderle, et essendo d'inverno accendere il fuoco. Dipoi mettere nelle madielle materasse, guanciali et coltroni per commodo di coloro che la notte stare vi devono; dipoi farsi dare al Rettore il bullettino della esecuzione et darlo al Provveditore che ne pigli copia. Et venuto il

¹ Questi capitoli si trovano in una miscellanea appartenuta al Sommaja, ed appariscono scritti da Benedetto Titi. Sembra che questi fosse un emanuense o qualche aiuto di archivio impiegato dal Sommaja in molti lavori, giacchè moltissime cose scritte di sua mano e postillate tutte dal Sommaja esistono anche nell'archivio di Stato. Una osservazione importante si può fare di qui, cioè che certi appunti che sono nella detta Biblioteca a' Cod. 43, 44, 45, cl. XXV, che per alquanto tempo sono stati erediti spogli fatti dal Borghini dall' archivio delle riformazioni, sono invece di questo medesimo Titi. Il congetturare come hanno fatto altri in questi codici circa l'autore di essi è cosa inutile, poichè oltre le postille del Sommaja, il carattere, lo stile e le inesattezze che mostrano persona di non tropp' alta levatura ci rendono convinti che il Titi è l'autor di questi spogli.

² Giocè nella cappella del palazzo Pretorio.

reo facci cenno quando ha hauto il comandamento,⁴ acciocchè i due ordinati vadino a disporlo alla confessione, et se per altro ancora accadessi fare cenno. Nè partire si dee in modo alcuno, etiamdio se alcuno de' fratelli pigliando licenzia si partissino. Ma dee starvi sempre e tutta la notte per i bisogni che intorno a ciò accadere potessino. Et la mattina, venuta l' hora della messa pari l' altare con due tovaglie, lavi et empia l' ampolle et ordini quelle cose, che servire devono a tal celebrazione: et quando il sacerdote havrà detto la pistola, dia in mano a qualunque de' nostri fratelli una candela accesa, le quali, detto l' evangelo, si spengono, et al *Sanctus* poi si raccendono per tenerle di così sino che il sacerdote comunicato sia, havendo similmente acceso i due torchi soliti all' elevazione del Santissimo Sacramento. Metta poi in ordine avanti l' afflitto uno sciugatojo, et un bicchiere di vino inaquato per la comunione, la secchiolina con l' acqua benedetta et l' asperges. E comunicato l' afflitto et finita la messa spenga i lumi, rassetti al luogo loro i paramenti, nè si parta dipoi sino che fuori non sia andata la giustizia. Et doppo serri l' una e l' altra porta a chiave, et pigli i panni di quei nostri fratelli che accompagnano l' afflitto o afflitti. E tornato in chiesa finita la messa et cominciato il *Passio* stia nella loggia fuora o in chiesa a vedere avvertitamente quando il Barigello⁵ o suo luogotenente faccino cenno, et andare per la compagnia, facendo ire avanti a lei due birri con l' arme in aste; et egli dipoi avviandosi al pratello quivi stia tanto che finita sia l' esecuzione, et segua la compagnia et il corpo o corpi, sino che

⁴ Il comandamento dell' anima; cioè del doversi apparecchiare alla morte; e non accomodamento come fu spiegato in certe note. — Allato alla porta del palazzo Pretorio in via del Palagio vedesi l' appresso iscrizione:

NESSUNO ARDISCA ACCOST.
 ARSI ALLA CAPPELLA MEN
 TRE VI SON DESTINATI
 ALLA MORTE SOTTO QUELLA
 PENA PECUNIARIA ET AFFLITT
 IVA CHE PARRA' AL MAG
 ISTRATO DEGLI OTTO ET NESSUNO
 . . . UOMO O GARZONE VI INT
 RODUCA ALCUNO SOTTO LA
 detta O MAGGIOR PENA.

⁵ Così per serbar l' etimologia primitiva del nome Barigildum.

sepolti sieno. E partiti i fratelli porti, quando li è commodo, le vesti o tavolette su in cappella et vadia in pace.

Del Provveditore al Rettore

CAPITOLO II.

Debbe il Provveditore rappresentarsi in cappella di su primo di tutti i fratelli con la chiave, quaderno e calamaio; et fattosi dare il bullettino della esecuzione farne nota al quadernuccio detto, et nella medesima faccia pigliare nota di tutti i fratelli presenti in tal sera, et imporre ad uno di essi il sermone all'afflitto al ceppo, all' hora conveniente; acciò che pensar possa a quello di che ragionare intende, et ordinare i due fratelli tratti per la sera che si mettino una vesta, et piglino una tavoletta per andare all'afflitto subito che hauto habbi il comandamento; et non vi essendo i due tratti, acciò che non si manchi di questo buono officio, pigli due altri de' fratelli presenti. Et come l'afflitto comincia a confessarsi imponga ad uno de' fratelli il *Jube Domne benedicere etc.* et la solita confessione, et a due altri li salmi penitenziali con litanie et orationi, le quali finite dicesi il cantico: *Magnificat anima mea etc.* col versetto: *Ora pro nobis Sancta Dei Genitrix*, co 'l responsorio: *Ut digni efficiamur etc.* et col versetto et responsorio di San Gio. Batista: *Ora pro nobis Beate pater Joannes etc.*, *Ut digni etc.* Et poi con l'altro versetto: *Fiat pax etc.* et responsorio: *Et abundantia in etc.*

Confessato l'afflitto ordini due de' più vecchi et pratici fratelli che vadino a canto all'afflitto, et domandino se ha fatto la penitenza impostali. Et dicendo di no, l'esortino a farla devota et cordialmente. Dipoi porti il libro del Governatore in cappella, il lume et il leggio col libro all'altare, et imponga ad uno de' fratelli la confessione et: *Angelum nobis etc.* Et a due altri il mattutino della Madonna et ad un altro l'antifone et a tre altri le tre lezioni. Al fine del quale ufficio dichino il symbolo maggiore: *Credo in unum Deum etc.* con il versetto et responsorio: *Benedicamus Patrem et Filium cum etc.* Dipoi il versetto et responso solito di San Gio. Batista, et doppo la sua orazione il versetto et responsorio: *Fiat pax in etc.* et poi il versetto et responsorio: *Benedicamus*

Domino etc. Et mentre queste cose si dicono vadia scambiando uno per volta di quei fratelli che sono a lato all'afflitto, acciò che ognuno porti egualmente il peso e fatica, et consegua egual merito et perdono. Et finito tale ufficio, ritornati gli altri fratelli dentro all'oratorio, legga il bullettino, faccia la rassegna de' tratti¹ per la mezza notte, per la campana e per la terra, supplendo con li scambi per chi non vi fussi. Debbe tenere sollecitati avanti l'esecuzione tutti i tratti, acciocchè non manchino dell'obbligo loro, o chi per loro debba supplire. Et finita la sera ogni solita cosa et licenziati gli altri fratelli, il Provveditore debbe restare ordinando che l'afflitto non mai rimanga solo, ma siavi seco sempre due de' fratelli, quali con gran carità et accurata diligenza attendino al santo nostro obbligo, o in leggendo il libro della preparazione al ben morire o altre cose spirituali, confortando l'afflitto al felice ritorno alla celeste patria et a tutte quelle cose, che secondo l'occasione et giudizio loro parranno più utili et bisognevoli per la salute eterna dell'afflitto.

Et venuto la mattina il prete, dia ordine si dica la messa, servendola il Provveditore; et detto: *Agnus Dei etc.* la terza volta, preso la pace dal sacerdote la dia a baciare all'afflitto, et similmente dia ordine, che, poichè sia comunicato il prete, si comunichi anco l'afflitto.

Et finita la messa, se quei fratelli tratti per la campana saranno venuti, licenzij quelli della notte, et anco egli andare sene potrebbe, commettendo però la cura di serrare le porte a chiave, et che egli non si parta prima che l'afflitto et gli altri partiti si siano, rassettando le cose tutte secondo il costume nostro.

Et debbe dare la rassegna fatta de' fratelli all'altro Provveditore del luogo, et quelli che mancato haranno di venire senza havere ordinato et effettuato il loro obbligo con lo scambio restino appuntati alla nuova tratta. La quale fatta e pubblicata se la facci dare et la copij al quadernuccio nella prima faccia, et nella seconda di contro noti l'esecuzione et i fratelli tutti che vi si troveranno.

¹ Cioè: dei fratelli scelti a confortatori dalla mezza notte fino alla campana dell'alba, e di quelli che devono accompagnar l'afflitto al supplizio.

Del Provveditore del luogo per alla porta

CAPITOLO III.

Deve il Provveditore del luogo essere il primo alla nostra chiesa del Tempio¹ et ordinare a' sagrestani portino al pratello il cataletto et il coltrone. Et se il reo dee essere sospeso mandi la carrucola et il canapo per spiccarlo. Et come vi sieno quattro o sei fratelli, imponga i salmi penitenziali al solito, et dipoi imponga ad uno che porti il Crocifisso, et a due de' più vecchi i torchi, et a due de' più pratici le litanie, et facci rassegna di tutti i fratelli presenti.

Imponga ancora a uno de' fratelli, dandogli il coltello, che spicchi il corpo sospeso, et ordini quattro di statura uguale, due de' quali tirino il canapo et gli altri due piglino i piedi, et mettinlo tutti nel cataletto portandolo sino al termine primo. Et così successivamente altri quattro simili che lo portino sino alla porta, et quattro altri sino alla nostra chiesa. Et se l'afflitto dee essere decapitato, a due de' primi che hanno a pigliare il corpo imponga stieno avanti al ceppo turandolo, che l'afflitto non lo veda, per levare l'alterazione che dare le (*sic*) potrebbe, et forse con pericolo dell'anima. Et poichè il Governatore havrà fatto cenno, si rizzino in piè i primi quattro fratelli, et preso il corpo, messolo nel cataletto con la testa e ceppo, portinlo come è detto. Imponga ancora per in chiesa a due de' fratelli il versetto: *Tremens factus sum etc.* et ad altri due l'altro versetto: *Dies illa dies ira etc.* et a due che lo spoglino.² ✱ Perchè il versetto: *Requiem aeternam dona etc.* lo dicono il nostro Governatore et consiglieri, o chi in tal caso rappresenta le persone loro. ✱ Et finito le solite ceremonie in chiesa lo portino nel chiostro, et spogliatolo le diano sepoltura. Di poi legga la nuova tratta a' fratelli avanti a tutti, et datone nota all' altro Provveditore al Rettore sieno licenziati et esortati alla sollecitudine.

¹ Intende di quella dentro la porta alla Croce.

² Quest' asterisco richiama nel codice alla postilla, che può dirsi come in nota e che qui è stata posta tra questi due segni ✱ ✱.

Di quelli che vanno per la città

CAPITOLO IV.

Due sono quelli che accompagnano l'afflitto per la città, de' quali l'uno debbe pigliare la fiasca del vino, l'altro la cassetta de' confetti con le fascie per gli occhi;¹ et avanti si partino di cappella, faccino che 'l ministro di giustizia dica all'afflitto quanto li occorre, non indugiando all'ultimo punto, all'hora² importa il tutto della salute, per alcuno buon rispetto. Dipoi fatto segnare l'afflitto col segno della santissima croce vadino avanti all'altare, et fatto una breve orazione, nel nome Santo di Gesù si partino. Avvertino questi che accompagnano l'afflitto, che se egli cadessi giù per la scala o per la via o in scendendo del carro³ o in salendo la scala delle forche o del pratello⁴ o in qualsivoglia altro modo non debbono mai porgergli aiuto, ma ciò lasciar fare a' ministri di giustizia; avegnachè ad altro effetto i fratelli nostri seco essere non devono che per salute dell'anima; et per dare loro sepoltura doppo la morte, e per evitare e fuggire il sospetto, che talvolta dare si potrebbe altrui di volere affrettarii la morte, aiutandolo ne' casi sopradetti. Bene nondimeno si concede che havendo l'afflitto sete, o mancando per debolezza, se gli dia delle confezioni et bere secondo che egli ne ricercassi, o i giudiziosi nostri fratelli o uno di loro che l'accompagna ne vedessi il bisogno, et questo si rimette alla loro prudenza.

Debbono detti due fratelli, et di loro il più pratico, salire la scala al pari dell'afflitto, tenendoli la tavoletta al viso, et persuaderlo dire: *Deus adiua me*, o vero: *In manus tuas Domine commendo spiritum meum*, o il nome di Gesù o simile altra devota cosa a salute sua. Et l'altro compagno dall'altra banda dell'afflitto stia ginocchioni a piè della scala, per buona usanza non salendo, se già non giudicassi bisogno d'aiuto. Avvertendo il fratello che è salito,

¹ Per bendare gli occhi al condannato a morte, se egli l'avesse richiesto.

² Cioè *allorquando*.

³ Intende di quei rei di delitti gravissimi, i quali menavansi su di un carro a far le cerche, ossia il giro dell'antico perimetro della città, i quali in quel mentre attagliavansi.

⁴ Questo prova che anche il pratello era più alto che il piano della via.

scenda subito che l'afflitto habbi hauto la pinta.¹ Et se l'esecuzioni fussino per la città, debbasi eleggere la più vicina chiesa et più comoda, et parlatone al rettore di essa, di notte condurvi tutti li istrumenti per fare quanto conviene al nostro officio cioè: la veste, il Crocifisso, il cataletto, la carrucola, il coltello et l'uncino, et in essa più propinqua chiesa portarvi il corpo dell'afflitto et sotterrarlo.

Avvertino tutti i nostri fratelli, che in tutto quello fussi imposto et commesso loro dal Governatore o Provveditore o da chiunque tenessi i loro gradi, faccino in tutto l'ubidienza, non recalcitrando o facendo resistenza alcuna, perchè nulla a nostro credere meriterebbono appresso a Dio; là dove obbedendo, per divina grazia ne possono sperare merito. Et non essendo loro commesso, non si ingercichino in cosa niuna; ma facendo devota orazione preghino Dio per l'anime loro.

Del Provveditore per il luogo²

CAPITOLO V.

Debbe il Provveditore del luogo, siccome tutti li altri ufficiali, usare diligenza e sollecitudine in tutte le nostre tornate acciocchè il luogo sia aperto di buon hora. Il quale, subito aperto, ponga il candelliere piccolo di ottone con un falcolotto acceso su l'altare et ismoccolare tutte le falcole, che a loro tempo accendere si hanno, acciocchè con maggior facilità accendere si possino; et poi accendere la lampana et l'altra falcola al segno sopra la porta del nostro oratorio. Indi postosi a sedere al luogo suo, che è appresso la porta di esso oratorio, facci la rassegna di tutti i fratelli che di continuo in tale tornata vengono. Et quando il Governatore o suoi consiglieri venuti sieno con quattro o sei fratelli, domandare reverentemente, se si contenta s'imponga i salmi od altro. Et volendo, impongasi principalmente a uno de' più giovani: *Jube Domne benedicere etc.* et la risposta alla confessione, et a due altri fratelli i

¹ Ossia la spinta che il manigello dava al condannato, perchè cadendo fuori del palco venisse così a stringerglisi la corda intorno al collo.

² Intende dell'oratorio in via San Francesco, e con questo nome lo distingue da quello a porta alla Croce, cui chiama sempre Tempio.

salmi penitenziali, stando ciascuno al luogo suo. Et quello da mano destra cominci, poichè sia detta la solita antifona dal nostro Governatore o da chi lo rappresenta: *Domine ne in furore etc.* et segua; et così seguendo tocca all' altro dalla sinistra mano il salmo: *Miserere mei Deus secundum etc.* Et ad intonare ancora l' altro salmo: *Domine exaudi orationem meam etc.* et poi torna al primo corista et finito i salmi penitenziali, tutti e due questi che hanno impostoli¹ vadino, poichè sia detta l' antifona: *Ne reminiscaris Domine delicta etc.*, a dire le litanie al leggio nel mezzo; et finite tornino a' luoghi loro, tanto che il Governatore dica i suffragij e l' orazioni; le quali finite imponghino il cantico: *Magnificat anima mea Dominum etc.* col versetto doppio: *Ora pro nobis Sancta Dei Genitrix*, a che gli altri rispondino il solito responsorio: *Ut digni efficiamur promiss. etc.* Poi imponghino il symbolo maggiore: *Credo in unum Deum Patrem etc.* et al fine il versetto et respons. soliti: *Benedicamus Patrem et Filium cum Sancto Spiritu*, responsorio: *Laudemus et superexaltemus eum in sæcula*; et poi subito soggiungghino il versetto et responsorio di San Gio. Battista: *Ora pro nobis Beate Pater Joannes*, et: *Ut digni efficiamur promiss.* Et poi il versetto et responsorio della pace: *Fiat pax in etc.*, *Et abundantia in etc.* et l' altro: *Benedicamus Domino etc.* Et finito che il Governatore et gli altri haranno la salutatione alla Vergine, cioè: *Salve Regina mater misericordia, vita, dulcedo et etc.* con la replica del versetto: *Ora pro nobis Sancta Dei etc.* et responsorio: *Ut digni efficiamur promiss. etc.*, che lo devono rispondere gli altri fratelli,² devono aspettare quanto dal Governatore sia ordinato.

Finite che saranno le preci ordinarie, comandando il Governatore la processione al Tempio, ordini che tutti i fratelli si vestino per andarvi processionalmente a dirvi il primo notturno de' morti, et udirvi la messa dal nostro cappellano; onde dovendosi andare fuori imponga ad uno de' fratelli che porti il Crocifisso, a due i torchi, a due de' più pratici i salmi penitenziali, a tre le lezioni una per' ciascuno, a due il versetto: *Tremens factus sum etc.* et a due altri l' altro versetto: *Dies*

¹ Cioè: a' quali è stato imposto.

² Nel codice trovasi la parola *quali*, che io ho tolta perchè guasta il periodo.

illa etc. restando per il cappellano, Governatore et consiglieri il versetto: *Requiem æternam dona etc.*, et fatto cenno si partino. Et serrato l'uscio dell'oratorio tenga seco le chiavi. Al più giovane de' coristi può imporre, che al Tempio serva la messa; avvertendo, finita che sia, senza aspettare altro cenno o che il prete dica: *Pater noster etc.* comincino assolutamente l'invitatorio: *Regem cui omnia etc.* et seguino il salmo: *Venite exultemus Domino iubilemus etc.* et dee il prete intuonare la prima antifona: *Dirige*, la seconda poi il Governatore, la terza il primo consigliere, et così successivamente gli altri. Et quando da' coristi sarà intonato il salmo: *Miserere mei Deus etc.* li due deputati per le torcie le piglino accese dal servo, che doverà tenerle ginocchioni avanti all'altare, et il fratello che portava il Crocifisso pigli la croce ordinata da' sagrestani del Tempio. Et movendosi tutti processionalmente, uscendo per la porta principale di chiesa, si rientra per la porta del chiostro, nel quale fermati con il solito ordine intorno alle sepolture si dee finire detto salmo. Il qual finito deve il Governatore intonare l'antifona: *Ego sum*, et indi seguire il cantico: *Benedictus Dominus Deus Israel etc.*, dicendo al fine l'antifona intera come si costuma; seguendo poi il cappellano di dare l'acqua benedetta, incensare le sepolture, dire le solite orazioni, versetti, et responsorij de' morti, et altre consuete ceremonie. Le quali finite et spento le candele, che tutti i fratelli haveranno, si muove il cappellano prima andando all'altare, et seguendo tutti noi altri, lasciata all'altare la croce, preso il perdono con baciarli la mano si esce in processione di chiesa, et ripreso il Crocifisso alla porta, che lo porge l'uno de' sagrestani del Tempio, si viene all'oratorio cantando devotamente il remanente de' salmi e litanie, sino che dentro giunti vi siamo all'altare; dove posti ginocchioni il padre Governatore dice quella orazione, che più li pare a proposito. Et poi che dal Tempio saremo in processione, seguendo il medesimo ordine, tornati al luogo et oratorio nostro, poichè dal Governatore sia letto un capitolo, pigli il bacino, et vadia per le scuse, et portile su l'altare, lasciandovi così il bacino per l'offerte, et legga i tratti per la prima futura esecuzione. Et fatta l'offerta, metta a entrata quello si sarà per le scuse et per l'offerte colto.

Della tornata della 4.^a Domenica

CAPITOLO VI.

Havendo il Provveditore del luogo ordinato diligentemente quanto occorre, postosi a sedere a suo luogo facci la rassegna di tutti i fratelli che vengono; et quando il Governatore sia venuto, et vi sieno quattro o sei fratelli, domandarli con reverenzia, come dee far sempre, se egli si contenta si imponga i salmi penitenziali, et segua nel modo che da lui sarà ordinato, imponendoli come sopra nel V Capitolo si dice il *Jube Domne*, la risposta, la confessione, i salmi penitenziali, doppo le litanie et le preci, imponga il primo notturno de' morti, le tre lezioni, i versetti *Tremens etc.*, *Dies illa etc.* et *Requiem aeternam etc.* come sopra è detto. Perchè non si dee andare fuori di compagnia, non sarà fuori di proposito esercitare in questi divini officij di quelli de' nostri fratelli manco pratici, con quella santa carità che tra noi si conviene. Avvertendo che doppo la terza lezione dell' ufficio dee entrare la messa per servirla il più giovane. Il quale quando il sacerdote habbi detto la terza volta: *Agnus Dei etc.*, pigli la pace dal prete, et la porga all' altro corista, che presala dia la pace a tutti noi altri fratelli, cominciando reverentemente dal Governatore, seguendo dal lato destro, poi dal Provveditore al lato sinistro, et i coristi la diano l' uno all' altro. Et debbe il Provveditore dare una candela accesa in mano per uno quando si dice il vangelo, il quale finito si spengono, et raccendonsi poi al levare del Nostro Signore. Ma al Governatore se ne dà due, et quando vi sia il prete si glie ne dà tre. Et preso parimente le due torcie accese dal servo di nostra compagnia fuori nel primo ricetto, le deve dare alli due coristi, o a chi più li piace per tenerle accese nell' elevazione della SS. Eucaristia et del calice, per ripigliarle finite l' elevazioni, et porgerle al servo, che fuori le spenga. Debbe ancora al fine della messa dare a detti due coristi, all' uno a mano destra il turribile et navicella con fuoco et incenso, all' altro da mano sinistra la secchiolina col' acqua benedetta et l' asperges, et finite le nostre orazioni et letto il capitolo, si piglia le scuse, si fa l' offerta, leggesi i tratti

per la prima vegnente esecuzione, mettesi a entrata i danari del bacino; et serri il Provveditore l'uscio portando seco le chiavi per maggiore commodità occorrente.

Quando è passato all'altra miglior vita alcuno de' nostri fratelli, si dice per l'anima sua alcuno¹ de' salmi penitenziali senza la *Gloria Patri etc.* ma in quel cambio dicesi: *Requiem eternam etc.*, et dipoi tutto l'ufficio de' morti, il quale dee avvertire imporre a due pratici, sì come le nove lezioni, l'antifone, i versetti et responsorij soliti, et all'ultimo d'esso si va attorno a' fratelli, che diano un soldo per uno per far celebrare messe per l'anima di quel fratello che morto fusse, conforme all'utile de' nostri capitoli et costumi, pregando Dio li doni l'eterno riposo. Facci dipoi ricordo quando morì et dove sia sepolto il fratello già defunto.

Et dovendosi fare nuova elezione di un altro in cambio del morto, nella mattina che fare si dee, doppo le nostre cerimonie et orazioni per dar principio a tale elezione, cuopra prima l'altare col cuojo come si costuma, portivi sopra due calamai con penne et polizze bianche in ciascuno, et posi detti calamai uno per ciascuno corno dell'altare, nel mezzo del quale metta il bacinuzzo ordinario, dove mettere si dee le polizze quando saranno scritte; et ordinato le cassette proprie con fave a bastanza per fare il partito, dispensi avanti a ciascuno de' fratelli le fave. Et messo il bacino maggiore sul desco del Governatore posivi sopra il maggior bossolo per votarvi dentro il partito raccolto, et gli altri due bossoli potrà portare sopra il desco suo, co' quali tal partito raccorre si dee: a che dee essere in ajuto l'altro Provveditore al Rettore, pigliando ciascuno di loro un bossolo in raccogliendo il partito, per votarli tutti li due nel bossolo maggiore, che poi anco esso votare si dee nel bacino, per ciò ordinato come è detto.

Il giorno che il fratello eletto dee fare l'entrata facciasi dare la vesta, et appiccatovi in fronte il segno di nostra compagnia, et a piè della capperuccia dentro il numero, posila su la predella dell'altare di maniera aperta, che a vestire il novizio agevole sia. Arsicci le falcole, acciochè facilmente accendere si

¹ Qui sta per ciascuno.

possino, quando occorrerà darle in mano al fratello novizio. Et quando il sacerdote dirà: *Exuat te Deus etc.*, pigli i panni del detto fratello, et portili al luogo de novizij. Et quando il prete dice: *Accende lumen sensibus etc.*, sia all' altare, et accesa la falcola la porga al prete, il quale al novizio porgere la dec. Et doppo tutte le ceremonie mostri al novizio a qual numero à da tenere il luogo suo, et appicchi come è detto tal numero di dentro a piè della capperuccia della suddetta veste, et ricordo faccia di tale entrata.

La seconda domenica d' Aprile, et seconda di Ottobre giorni di nostre tornate si fanno le elezioni de' Governatori, et si trae della borsa i consiglieri. Dee leggere il provveditore i divieti,¹ che sono due seggi, il passato et il presente, tutti i novizij che stati un anno non fussino della compagnia, tutti i fratelli assenti dalla città et chiunque havessi hauto la escenzione; et porre su l' altare copertò del solito cuojo i calamai con penne et polizze di foglio bianco et bacinuzzo, come sopra è detto. Et fatta tale elezione ne faccia ricordo al libro solito, et il simile de' consiglieri tratti.

Per la mattina de' morti

CAPITOLO VII.

La mattina de' morti si dicono i salmi penitenziali con *Requiem aeternam etc.*, in luogo di *Gloria Patri etc.*, et le litanie de' morti, che per ciò sono all' ultimo del libro di nostra compagnia, et dipoi processionalmente si va alla nostra chiesa del Tempio, ove si dice il primo notturno dell' ufficio de' morti con l' antifone doppie, cioè tutta l' antifona avanti, et anco doppo il salmo; et detta la terza lezione entra la messa, la quale detta, si segue l' ufficio, lasciato gli altri notturni, seguendo il verso: *Libera me Domine de morte etc.*, sino che si perviene al salmo: *Miserere mei Deus secundum etc.* Al principio del quale si va a' cimiterij al solito, dove finito il tutto nel chiostro, le torce con la croce si muovono dall' altare, e passando per il mezzo di noi altri fratelli, processionalmente si va al pratello in silenzio.

¹ Cioè quelli che non potevano esser eletti all' ufficio.

dove si canta: *Libera me Domine etc., Tremens factus etc., Dies illa dies iræ etc., Miserere mei Deus etc., Benedictus Dominus Deus Israel etc.*, col turribile, navicella, secchiolina et asperges come di sopra è detto. Et fatto le solite ceremonie di dare l'acqua benedetta all' arche, al patibolo delle forche, a piè della scala et dove si taglia la testa, si ritorna con silenzio sino al Tempio. Et quivi, senza entrar dentro, i servi di nostra compagnia porgeranno il Crocifisso al fratello per ciò ordinato. Et passato detta chiesa i cantori seguono i salmi: *Domine exaudi orationem meam etc.*, et le litanie, (e) si torna all' oratorio.

De' tempi che si fa la mancia al servo

CAPITOLO VIII.

Si fa la mancia al servo di nostra compagnia negli sottoscritti tempi, ne' quali il Provveditore pigli il bacinuzzo, poichè sieno finiti li officij et solite ceremonie, et raccogala da' fratelli, et poi la dia al servo ringraziandone il Signore Iddio.

Per la Pasqua della Natività. — La prima tornata dopo la Pasqua di Resurrexi. — Per la festa dello Spirito Santo. — Per l'Assunzione della Madonna. — Per la festa di tutti i Santi, in luogo del quale si fa la mancia il dì de' morti. — Per la nostra festa di San Giovanni decollato.

Delle ceremonie e festajoli per la nostra festa

CAPITOLO VIII.

Questo capitolo è in parte alterato per ordine di Monsig. Illmo. e Revmo. Arcivescovo nostro, et si scrive solamente qui per notizia del modo che già si teneva, et della continenza et modestia che già si costumava.

Havendo il nostro padre Governatore con i suoi consiglieri eletto per la nostra festa et solennità della decollazione di San Giovan Battista protettore et avvocato nostro un ceremoniere et sei festajoli pratici et esperti per pulire, ordinare et parare l' altare, la compagnia, lo spogliatojo con verzure, panni, quadri et altro a loro piacimento, et anco provvedere la collezione per doppo che saremo tornati processionalmente dal Tempio, si debbono detti ceremoniere et festajoli trovare insieme, et convenire

quello che ciascuno dee portare et provvedere. Devono oltre le altre cose come è detto provvedere et ordinare, prima:

Berlingozzi numero sessanta. n. 60.	otto. n. 8.
Pancellini tondi numero sessanta. n. 60.	Bicchieri numero cento. . . n. 100.
Cialdoncini numero dugento. n. 200.	Guastade numero dodici. . n. 12.
Mejarancie numero sessanta. n. 60.	Bacini d'ottone numero otto. n. 8.
Mazzolini numero sessanta. n. 60.	Piatti di stagno numero cinquanta. n. 50.
Trebbiano fiaschi numero	
Guardanappi a bastanza per i deschi et sopra tutti gli inginocchiatoj	
Mescirobe con acque odorate numero dua. n. 2.	
Asciugatoi per asciugare le mani numero due o più secondo giudicheranno espediente.	

Possono provvedere susine od altri frutti, come meglio parrà loro, serbando sempre in ciò cristiana et convenevole modestia; essendochè tale collezione si facci per certa santa et amorevole carità, et non ad ebricità et crapula, et per certo piccolo ristoro de' nostri fratelli, per li più gravi d'età, et in tempo caldo et affannoso andati alla chiesa del Tempio et al pratello, et stativi tanto dicendo l'ufficio et tornati con disagii et fatica al nostro oratorio con le veste, che pure sono al viso noiose. Nella dispensazione della quale collezione, debbono tenere quest'ordine. Tornati che saremo dal Tempio, et spogliati in compagnia, mentre il fratello, al quale il governatore havrà imposto il sermone, lo recita, li festaioli debbono ordinare la collezione, et prima havere le due miscirobe con l'acqua per le mani. Portino due festajoli de'più vecchi in segno di quella santa humiltà che havere si dee nella nostra compagnia; et ad altri quattro (*dieno*) due bacini et due asciugatori. Et finito che sia il sudetto sermone entrino tutti ordinatamente in compagnia, et il primo sia il ceremoniere, dipoi li due sopradetti festaioli senza niente in mano, ma solamente per distendere le tovaglie et fare il convenevole apparecchio. Dipoi li due altri festajoli con bacini d'ottone con li guardanappi sopra ordinati per distendere come è detto. Et facendo prima la debita reverenza all'altare, dipoi al padre Governatore resti il ceremoniere fermo nel mezzo di compagnia; et i due più vecchi detti distendendo li suddetti guardanappi faccino l'apparecchio solito, ciascuno dalla sua banda, cominciando dal desco del Governatore l'uno, et da quello del Provveditore l'altro, et seguendo col me-

desimo ordine in dando poi l'acqua alle mani, facendo che i più vecchi festajoli diano l'acqua, et i più giovani tenghino i bacini et li asciugatoj per rasciugarle. Similmente venghino in compagnia col medesimo ordine et ceremonie i più vecchi et gli altri dietro al ceremoniere, et i quattro più giovani habbino ciascuno il suo bacino co' piatti, dove sia la parte di qualunque fratello, cioè il pane fondo, herlingozzi, susine, melarancie e cialdoncini et mazzolino per ciascuno piatto. Et i due più vecchi festaioli dispensino et dieno a qualunque fratello la parte sua ponendola su l'apparecchio a dirimpetto suo. Dipoi venghino con le medesime ceremonie et ordine con i bicchieri et vino; avvertendo servare il debito honore alla più matura età, che è che detti due più vecchi mai portino, ma sempre dispensino con la solita nostra amorevole carità. Servi anco l'ordine medesimo in portando i panellini da distribuirsi da' prefati due più vecchi, dandone al sacerdote nostro due piccie, et altante al Governatore. Agli altri fratelli poi una piccia per ciascuno. La qual colezione così finita et posata a laude della Santiss. Trinità, dee il nostro prete benedire con la solita benedizione; et finita facci cenno a ciascuno che pigli quello et quanto gli piace. Et mentre con tanto modesta refezione altri si ciba, sia ordinato che due fratelli o più dichino qualche laude ad honore di Dio et salute delle nostre anime. Debbono in mentre stare avvertiti i festaioli di tenere finito¹ honestamente la mensa di vino. Et quando il padre Governatore giudicherà ciascuno sia sobriamente cibato, potrà fare cenno. Al quale ognuno si lievi in piedi rendendo grazie al Signore datore di ogni bene. Et il Reverendo padre correttore, se vi sarà, o il cappellano ci dia la santa benedizione, con la quale partendosi ciascuno ne possa portare seco la parte distribuita come sopra, o farsela portare a casa dal servo di nostra compagnia. Avvertendo i festaioli che i panellini s'hanno d'havere dalla compagnia del Tempio, et insieme Lire dieci di danari contanti; et per detta compagnia li paga et dà il suo sindaco: ricordando parimente a' festaioli che reso le grazie, lievino via ogni cosa col medesimo ordine che posate vi furono, o almeno con minore strepito sia possibile, essendo la compagnia nostra casa di modesta quiete et di quieta modestia.

¹ Cioè fornito.

Et essendosi partiti tutti i fratelli et restato li festaioli che restare debbono, ristrettisi insieme considerino quei fratelli che stati non vi fussino, a' quali tutti si dee mandare la parte loro a casa, et principalmente al correttore prima un fiasco di trebbiano et un piatto simile a' suddetti con la sua parte et due piccie di panellini: il medesimo al medico di nostra compagnia, simigliantemente mandare la parte d' un altro piatto al nostro prete su di cappella, intendendo però a quei fratelli che stati non vi fussino impediti da legittime cagioni et scuse si mandi la parte et non agli altri. Ma a' servi della compagnia del Tempio, si come ancora a' nostri, diasi la semplice parte, acciò che eglino sieno ancora partecipi di questa carità fatta et da farsi tutta ad honore di Dio.

È alterato questo capitolo come si dice di sopra.

Dell' ordine da tenersi nella processione et ufficio

la mattina della nostra festa

CAPITOLO X.

Essendo ragunati nel nostro solito luogo et oratorio vicino alla chiesa di San Giuseppe o per doversi ragunare la mattina di S. Giovanni decollato nostra principal festa, il ceremoniere che sarà eletto per tal giorno dee esser di maniera diligente, sollecito, che se possibile li è, sia il primo ad arrivare et essere all' oratorio. Et quando li parrà sia hora competente, essendovi il padre Governatore, et anco ragionevole numero di fratelli, domandi con debita reverenza ad esso Governatore se vuole si cominci il mattutino della Madonna solito dirsi in tal mattina. Et contentandosene l' imponga a due fratelli de' più vecchi et pratici, et ad un altro le antifone: et volendo seguire l' ordine vecchio imponga a uno più giovane il *Jube Donne etc.* et quello che segue con la confessione. Et dipoi finito il Governatore: *Misereatur nostri etc.* imponga il medesimo *Angelum nobis etc.* con l' orazione ordinaria dirsi. Ma volendo seguire l' ordine nuovo, havendo imposto il Provveditore o il ceremoniere quanto occorre, lasciato di dire il *Jube Donne etc.* et *Angelum nobis etc.* il P. Governatore intoni: *Pater noster etc.* et dettolo tutto segreto intoni, *Ave Maria etc.* et similmente detta tutta segreta intoni il symbolo piccolo *Credo in Deum etc.* segreto tutto sino al-

l'articolo e verso *Carnis resurrectionem etc.* come si vede nel nuovo officio. Dipoi il Governatore imponga: *Veni Sancte Spiritus et emitte cœlitus etc.* et quello che segue secondo il nuovo ordine, et al terzo salmo di detto mattutino imponga le tre lezioni: et sia il ceremoniere avvertito quando si dirà il cantico *Benedictus Dominus Deus Israel quia etc.* il R. P. correttore o cappellano sia parato col camicie, et venendo di sagrestia in compagnia, il ceremoniere gli sia dietro con il turribile con fuoco et navicella con incenso, et giunti all'altare porga con convenevole reverenza il turribile a detto correttore o cappellano, il quale incensi l'altare, dipoi ripigliando il ceremoniere il turribile dia l'incenso a lui, et dipoi venendo avanti al Governatore s'inginocchi et hautone licenzia si lievi in piedi, et da lui cominciando et seguendo a mano destra, indi ritornando al Provveditore et seguendo alla sinistra dia similmente l'incenso a tutti gli altri fratelli, et finito il mattutino con l'hynno di tale solennità *Sancti Joannis Baptistæ martiris festum colamus etc.* col versetto: *Ora pro nobis Sancte Pater Joannes Baptista,* et responsorio: *Ut digni efficiamur etc.* entri et dicasi la messa, la quale serva detto ceremoniere come è consueto: et finito la messa, quando il padre Governatore havrà detto che ciascuno si vesta per andare al Tempio in processione, imponga a due fratelli pratici li 15 salmi graduali et il primo notturno dell'ufficio de' morti per imporlo et dirlo al pratello al tempo suo, et per in detto luogo a tre fratelli pratici le tre lezioni et a due altri: *Tremens factus,* et ad altri due simili: *Dies illa dies iræ etc.* et quello segue tutto per cantarlo sul pratello o vero nel chiostro della nostra chiesa del Tempio quando fussi tempo piovoso o altro sinistro impedimento, che così si è costumato altre volte.

Imponga similmente dipoi a un fratello grande di portare il Crucifisso, et a quattro altri le quattro torce per accompagnarlo, andandone innanzi due, et due poco a dietro, et a due altri fratelli, de' quali a uno la secchiolina con l'acqua benedetta et l'asperges, che vada da mano sinistra, all'altro il turribile con fuoco et la navicella con incenso da mano destra. Et partendosi con ordine del Governatore, come è consueto, avvertiscasi che la prima coppia

¹ Cioè quello riformato da Pio V, e ciò prova l'epoca di questi capitoli, che debbono esser cosa del secol XVII inuente.

de' fratelli doppo le torcie suddette, essere dee di questi due dalla secchiolina e turribile, seguendo poi gli altri a coppia come si suole. Et quando tutti sieno processionalmente fuori dello spedale o salone o audienza della compagnia, imponghino detti salmi gradualì, et finito i primi cinque il Sacerdote dica: *Pater noster etc.* il resto segreto fino a *Et ne nos inducas etc.* All' hora il fratello che porta il Crucifisso lo volga verso la compagnia, e tutti i fratelli si ponghino ginocchioni voltandosi l' uno verso il viso dell' altro con spazio ragionevole, onde speditamente possa il Governatore vedere il Crucifisso; et finito il sacerdote l' orazione da dirsi doppo il *Pater noster etc.* si rizzino et seguino la processione, così facendo tre volte, cioè ad ogni 5 salmi una volta, che così ha costumato sempre la nostra devota Compagnia. Et quando saremo al Tempio sarà da' servi dato a ciascuno una falcola di cera gialla accesa, la quale si dee così portare. Et giunti al pratello, li due coristi imponghino il suddetto primo notturno de' morti, et al *Benedictus Dominus Deus Israel etc.* il nostro prete dia l' incenso et l' acqua benedetta, et poi di mano sua propria dia fuoco a' ceppi. Et finito si torna entrando nella nostra chiesa del Tempio per la porta della chiesa, offerendo la falcola dataci et tornandone all' oratorio, dove spogliati s' ode il sermone, si fa la collezione, et altre cose come si è detto di sopra nel capitolo nono a c...., il qual capitolo come là è detto hoggi è alterato.

Per l' esecuzioni nel Palazzo o nella piazza o altrove nella città

CAPITOLO XI.

Dovendosi fare esecuzioni in palazzo ovvero in piazza, il che doverà essere detto la sera avanti dal Governatore et manifestato in cappella alla compagnia, dee il Provveditore al Rettore condurre nella chiesa di San Firenze di notte il Crucifisso, torce, cataletto, e tutti altri instrumenti per fare quanto conviene al nostro ufficio, come si dice nel capitolo IIII in questo a c.... Et di detta chiesa ci dobbiamo partire, havendo però prima il Provveditore imposto le torce a due più vecchi et ad un pratico il Crucifisso, et andando processionalmente con silenzio fino nel palazzo sul salone, et quivi riscontrando l' afflitto, fattoli baciare il Crucifisso et rivolti a die-

tro quello dal Crucifisso et quelli dalle torce, et seguendo gli altri fratelli, a chi sarà stato imposto le litanie, come sieno tutti volti in processione, le possono cominciare nel medesimo modo e tuono che si fa dalla nostra chiesa del Tempio, poichè nelle esecuzioni la compagnia sia volta a dietro per andare al pratello quando ivi si fanno, come nel Capitolo III in questo a c... si dice. Avvertendo i due fratelli che accompagnano l'afflitto, che havendo a ire sul palco, et che li afflitti fussino più d' uno, essendo il primo il più giovane, come è solito, dee andare dalla mano sinistra dove si sale sul palco. Però possono subito arrivati sul palco guardare dove è l'ordine del mazzo et manaja, le quali il maestro suole tenere a mano dritta del ceppo, et dove si veggono, quivi dee ire dove fia dalla giustizia ordinato. Et perchè a noi si spetta ogni accortezza, doviamo avvertire non impedire il maestro di giustizia e suoi arnesi per non sinistrare in modo alcuno l'afflitto. Et perciò il fratello che sarà da mano ritta, come veda l'afflitto gettarsi ginocchioni, lascia la tavoletta all' altro fratello, che lo accompagni sino all' ultimo punto di sua vita, restando un poco a dietro, tanto che non occupi i ferri di detto maestro, del quale subito che sia finita l' opera, quei due che hanno accompagnato l'afflitto scendino del palco con la tavoletta, et vadino la prima coppia dopo il Crucifisso. Et così essendovene più, l' una coppia segua l' altra, di maniera che l' altra non tramezzi nè il nostro segno principale, nè le tavolette. Dipoi finito si ritorni a San Firenze o ad altra chiesa donde prima partiti processionalmente ci fussimo. Et così se accadessi per al ferro della finestra, vadasi tutti in cappella processionalmente, et quivi si dia all' afflitto baciare il Crucifisso; dipoi i cantori comincino le litanie, seguendo come è solito et come già è detto, tanto che fatto tutto sia. Et dato cenno dal Governatore di partirsi, avvegna che senza suo ordine muovere alcuno non deessi, si ritorni come è detto. Similmente non si havendo a spiccare subito (*si*) torna a spogliarsi al solito a San Firenze o ad altra chiesa come sopra. Et dovendo darli sepoltura subito, si tenga quest'ordine. Che il Provveditore imponga a 4 fratelli che faccino tal opera, quali potranno anco portare il corpo nel cataletto, quando parrà a esso Provveditore. Et prima due di loro piglino un corrente per ciò ordinato, che si tiene sempre in cappella, et lo portino alla finestra del palazzo, et lo mettino

alli due ferri, che sono dalle parti di sopra di detta finestra fatti a staffa, dove detto corrente s' incastra; sopra il quale gettino il canapo, come se il corrente fussi carrucola, che in questo caso per tale dee servire et gli altri due lo tenghino, et di loro uno pigli la testa del canapo tenendola forte et mettendo il canapo fra le gambe del defunto; et tirandolo forte li altri, si alzerà il corpo del morto et allenterassi il canapo o fune della gola. Et allora il quarto fratello, in mano di cui sarà il coltello, pigli detta fune dal collo, e taglila dal ferro, avvertendo sempre per molti rispetti, che nè canapo nè fune od altro che fussi caschi nella via.¹ Et così tirando ciascuno il canapo et la fune del collo, più agevolmente ne verrà anco il corpo dell'afflitto. Et quando bisognassi dar loro sepoltura per la città nelle sepolture loro, come bene spesso si è usato, quando si va per lui, sieno i primi doppo il Crucifisso quelli che portano il cataletto, et portandolo dove sarà ordinato, seguasi in seppellirgli gli ordini e ceremonie nostre consuete, cioè: Arrivati nella chiesa dove deve andare, i due coristi o cantori comincino senza intervallo: *Libera me Domine de etc.* et gli altri a che sia commesso: *Tremens factus etc.* et *Dies illa dies ire etc.* et per il cappellano, Governatore et consiglieri *Requiem aeternam dona etc.* Dipoi il *Pater noster etc.* Et dipoi dato l'acqua santa et incenso al corpo con la solita orazione si dice il *Miserere mei Deus* et il *Benedictus Dominus Deus Israel etc.* dicendo doppo altra volta *Pater noster etc.* con l'acqua benedetta et incenso et l'orazione che corre per i tempi, et *Requiescat in pace*; et dare al corpo sepoltura per chi et a cui sarà stato imposto, ritornando tutti processionalmente dalla chiesa, onde prima ci dipartimmo con le torce, Crocifisso e cataletto immediate doppo il Crocifisso, come altrove si è detto. Et simigliantemente se in altri luoghi della città fare si dovessino esecuzioni, vadiasi alla più vicina et commoda chiesa, seguendo i medesimi ordini già detti.

Avvertimenti appartenenti al Governatore

CAPITOLO XII.

Quando per morte, privazione o rinunzia bisognassi eleggere successori in luogo delli mancanti, potrà il Governatore, parendoli, avver-

¹ In via del Palagio o della Giustizia ove corrispondeva detta finestra.

tire i fratelli per osservanza di nostri capitoli, che qualità avere dovrebbero quelli che s'hanno ad eleggere per succedere in detti luoghi, et essere de' nostri fratelli, acciò che con matura considerazione et non a caso habbino ad essere eletti, che importa pure assai con carico di nostra coscienza, obbligandoci a ciò i nostri capitoli. Et quelli da eleggersi dovrebbero avere almeno 30 anni, come dispongono i nostri capitoli, acciò che in loro sia giudizio fermo per conoscere il beneficio, a cui dal Signore Dio sono stati chiamati: perchè conoscendolo lo doveranno stimare et haverlo in venerazione; et segretamente esercitandosi conforme a' nostri capitoli, saranno veduti et premiati dal Signore Iddio giustissimo et larghissimo remuneratore di tutto, et che sieno sani et liberi della persona loro, et habbino esercizio honesto e tale che possino operarasi nelle esecuzioni, nelle quali sa ciascuno quanto importi lo esercitarsi con carità et attamente per guadagno delle anime delli afflitti et premio delle indulgenzie, et per non mancare in casi tanto importanti dell'angelico ufficio nostro, et ancora per non cagionare, che desiderandolo accettino, et poi non si possino esercitare et operarasi, forse per li obblighi della campana a' magistrati o altre occupazioni a loro continuamente importanti; onde mancandone venghino a caricare prima la loro coscienza et impedire quel luogo, poichè da altri più caritativo esercitato sarebbe. Onde mai ciascuno non dovrebbe mancare alle esecuzioni da principio a fine altrimenti, non essendo impedito da cagione degna di legittima scusa, et come dicono i nostri capitoli, (*sarebbe*) aggravio di coscienza. Laonde si consiglia i maestri de' novizj quando vanno a proporre ad alcuno la elezione di Dio fatta per noi, et che lo eletto (*va*) rispondendo et manifestando le molte sue occupazioni (onde col saldo loro giudizio possino conoscere che egli esercitare non si possa) lo esortino a seguitare quella sua vocazione, dove può più comodamente operarasi; concio sia chè, non potendo, non devono accettarlo, acciò che il luogo non venga impedito et senza operazione. Per lo che talvolta con destro modo vedere potrebbero, inteso bene però prima et consideratone li impedimenti, che egli non accettassi: come alcuna volta con avveduta prudenza alcuni de' nostri accorti fratelli saggiamente fatto hanno, non potendo bene esercitarsi; et forse non sarebbe senza carico di essi maestri de' novizij che sentono quelli impedimenti, che li altri

fratelli che lo vinsono non sapevano; il che è molto degno di importante consideratione.

Dell' entrata de' novizij

CAPITOLO XIII.

Nella prima entrata che faranno i novizj nella nostra compagnia, si deve osservare le ceremonie, come si dice in questo VI capitolo a c.... et poichè il novizio vestito sia, finito le nostre orazioni et preci, dee il Governatore leggere il capitolo a ciò ordinato, manifestando l' indulgenza già intesa, et di più un'altra ottenuta di poi, di potere eleggere, due volte in vita et una nello estremo di essa, un confessoro, che con piena autorità, conforme alla bolla, l' assolva di tutti i peccati.

Et perchè secondo il lodevole costume nostro il cappellano et Governatore doveranno in tale entrata havere ricordato, esortato et ammonito il novizio dell' osservanza de' capitoli, considerando quanto alcune cose sieno oltre all' altre nella compagnia nostra più necessarie, non ci sia grave sapere, che il silenzio dentro e fuori di compagnia è di somma importanza. Onde di quanto sia trattato o si tratti, di quanto si veda et oda, di quello si facci o possa farsi od'altra cosa che occorra, non mai parlare, nè pure accennare se ne dee, fuori che in compagnia: onde possa mai alcuno pur penetrare le azzioni nostre, le quali solo note a Dio, che tutto in occulto vede, saranno secondo la bontà sua remunerate; ricordandoci che angelico è l' ufficio nostro, et parlandone fuori o rivelando qualsivoglia etiamdio menomissima cosa, senzachè da' giudiziosi che l' intendessino ne saremmo di leggieri debolezza reputati, ne perderemmo il premio ordinato alle buone operazioni nella celeste patria, et ne meriteremmo non piccola ammonizione et gastigo dal nostro Governatore. Il quale potrà ancora ricordarli che per qualche tempo dee essere novizio; laonde solo li è lecito salmeggiare, dire officij, lezioni, orazioni senza esercitarsi in altro di nostra compagnia nel nostro oratorio, chiesa et al Rettore, quando occorrerà et sarà comando, et in somma pronta et volontariamente obbedire. Ma diligentemente avvertire deve a quanto da' fratelli sia a laude di Dio operato, imparando in ogni buona et santa opera imitarli et se-

guirli. Et con tutto che tante altre devotissime compagnie di nostra città si esercitino in operazioni spirituali, è nondimeno la nostra in ciò particolare et appartata opera, onde dalle altre in questo non può essere ammaestrata. Però si esorta ciascuno a frequentarla, acciocchè facendone santo abito, operi in carità volontaria per conseguire quel premio che piacerà al Signore Dio dare per la sua santa grazia.

Della tornata della 2.^a Domenica

CAPITOLO XIII.

Delle due tornate nostre il mese, la prima è d'ogni mese la seconda domenica, come ne dicono i capitoli, nella quale mentre si dice salmi, litanie e suffragi, come nel capitolo V a c.... deesi stare ginocchioni, sino che intonato da' cantori: *Magnificat anima mea etc.* facci cenno il Governatore con la mano sul desco che ciascuno si rizzi. Ma a' versetti poi inginocchiarsi di nuovo, et così stare sino che i cantori intonino: *Credo in unum Deum* symbolo il maggiore etc. Al quale dee il Governatore fare simile cenno, onde tutti ci leviamo in piedi per tornare ginocchioni quando si dirà: *Et incarnatus est etc.*, nè prima levarsi che si dica: *Et resurrexit tertia die*, et dal Governatore si accenni come sopra, et si dee riporsi di nuovo ginocchioni al vers. *Benedicamus Patrem cum etc.*, standovi tanto che finito la *Salve Regina*, orazioni et preci il Governatore faccia cenno di sedere od altro. Al quale nostro Governatore sempre havendo riguardo ancora debbiamo sempre obbedire.

Brevi avvertimenti nella nostra compagnia

CAPITOLO XV.

Pare cosa degna d'avvertenza che andando fuori in processione al Tempio od altrove ci dobbiamo accoppiare insieme, potendo, d'uguale grandezza, o almeno con minore varietà che sia possibile, et particolarmente coloro accoppiarsi insieme che deono dire: *Tremens etc. Dies illa etc.*; onde ne segua che al Tempio ciascuno sarà dalla sua banda, dove tutti i fratelli devono andare di dentro alli inginocchiatoj, et non stare parte ginocchioni et parte in piedi, ma

tutti unitamente secondo che dal Governatore et da'più devoti et pratici fratelli ne'tempi et modi vedranno usarsi, inginocchiandosi quando il sacerdote dice il *Pater noster etc.* et sedendo al cenno del Governatore, rizzandosi a' responsi delle lezioni, et sedendo all' hora che le lezioni si dicono. Et quando il prete intonerà: *Asperges me Domine etc.* rispondendo noi, ciascuno s' inginocchi et seguasi la messa, la quale finita seguitino i cantori immediatamente: *Libera me Domine etc.* Stando tutti i fratelli in piede, fino che dal sacerdote si dice: *Pater noster etc.* come sopra, et levandosi poi che i cantori impongono: *Miserere mei Deus etc.*, che all' hora si va a' cimiteri in processione, dove si fa le ceremonie che in questo a c....

Avvertiscesi per devoto uso, che al verso: *Per viscera misericordiae Dei etc.* del cantico *Benedictus Dominus Deus Israel etc.* dovrebbe ciascuno di noi in segno di reverenza chinare la testa, come parimente ginocchioni dee porsi ciascuno al verso: *Te ergo quasumus tuis famulis subveni etc.* dell' hynno *Te Deum laudamus etc.* per levarsi in piedi all' altro verso: *Et rege eos et extolle illos etc.*

Avvertendo ancora che quei fratelli che rimetteranno la vesta alla chiesa del Tempio non essendo accoppiati, restino dal Governatore per non interrompere le coppie delli altri fratelli.

Non pare da passare con silenzio che quando verrà tempo di rendere gli officij dee il vecchio Governatore in mezzo a'suoi consiglieri stando ginocchioni, con breve ragionamento (però che la lunghezza in ciò si è trovata bene spesso fastidiosa, et forse correggibile) raccomandare l' osservanza de' capitoli et consegnarne il libro, l' indulgenzie, le chiavi del luogo e altre, i libri et le chiavi che egli havrà di cappella al Rettore, all' altro Governatore nuovo, al quale, si come anco a'suoi consiglieri, dia la pace da darsi a tutti loro vecchi et nuovi ufficiali fra loro scambievolmente: restando (come è consueto) il vecchio Governatore et consiglieri suoi ginocchioni in mezzo di compagnia. Et cominciando prima il Governatore, et seguendo altresì poi i consiglieri, accusandosi ciascuno colpevole verso Dio et verso i padri et fratelli nostri domandino perdono et castigo alli nuovi. A' quali il nuovo Governatore potrà imporre quella amorevole et devota penitenza che le parrà discretamente.

Si dee parimente avvertire in uscendo processionalmente della nostra chiesa del Tempio, che il fratello da mano sinistra dee dare

l'acqua benedetta all'altro fratello suo compagno che è dalla destra mano. Si come fare somigliantemente si dee in entrandovi dal fratello da mano diritta all'altro che è da mano manca. Et mentre siamo in processione non si dovrebbe ragionare d'altro insieme, ma salmeggiare o dire sue orazioni segretamente, come anco fare si debbe nell'oratorio nostro casa di orazione et di silenzio. Suole il Governatore in fine dell'ufficio concedere licenza di ricordare cose in beneficio della compagnia; onde si prega che volendo alcuno parlare di ciò, il che mai si dovrebbe fare senza licenza, si lievi in piedi et ragioni con reverenza o vero vadia al desco per dirne humilmente al nostro Governatore, nè senza licenza conceduta deve ciascuno ragionare. Devono anco avvertire quelli che accompagnano l'afflitto, quando sieno in luoghi astretti da molto popolo, parlare piano per buoni rispetti. Et coloro a' quali sia dato cura di seppellire il corpo dell'afflitto sieno avvertiti tagliare in parte minute il cappio et corde con cui morto et legato l'afflitto fussi, gettandole tutte nella sepoltura, et in seppellendolo calarlo con la fune modestamente come è solito.

Ricordisi al servo quando accadessi alcuna esecuzione onde bisognassi dare sepoltura al defunto fuori de'nostri cimiteri, che nella chiesa dove il corpo ha ire, assetti due candellieri, che stare debbe uno per testa del cataletto con sei o otto candele per candelliere; et habbine similmente tante dell'altre per ciascuno di noi fratelli che ne tocchi una per uno, due al Governatore et tre al cappellano. La qual cera debbe dare intera et nuova il sindaco di compagnia grande nostra. Et dato che sarà sepoltura al corpo raccolga le candele dalle mani de' fratelli et sieno sue et de' suoi compagni, et quelle de' candellieri consegnì al sagrestano della chiesa dove tal cera dee rimanere per limosina a gloria del Signore Dio.

Il ragionare qui della reverenza al nostro padre Governatore principalmente et indi a coloro che di più matura età sono, pare soverchio, essendo la nostra compagnia di persone gravi et per anni et frequenti abiti di molto giudizio: onde ciò si lascia et rimettesi al saggio operare di ciascuno de' fratelli, a' quali il Signore Dio conceda ogni bene.

Et se io Benedetto Titi più di tutti debole soggetto, scrittore del presente libretto havò mancato in non sapendo mettere insieme così

compiutamente i costumi et modi di nostra compagnia, scusisi il desiderio et affezione mia, et che per mia ignoranza non ho saputo raccorli nè descriverli megli. Nè si sdegnino se alcune volte in diversi luoghi è replicato alcuna cosa, che l'ho fatto a maggiore chiarezza: onde ne domando humilmente perdono al Signore Dio et a' nostri fratelli, sottomettendomi ad ogni correzione et pregandoli lievino, cancellino, aggiunghino quanto pare al loro purgato giudizio da correggere, che Dio tutti benedica et a tutti al fine doni la gloria del Paradiso *Amen*.

L'hynno di S. Gio. Batista che canta la nostra compagnia notato in questo a c... nel capitolo X, per molto che io habbi cercato, etiamdio con assai squisita diligenza, non l'ho saputo trovare nell'hynnario di nostra santa Chiesa Cattolica Romana; et pare per mio avviso fatto da persona poco litterata, se bene devota et molto semplice. Mi è paruto qui accennarlo per ogni buono rispetto; rimettendomi sempre ad ogni correzione di Santa Chiesa.

(Segue nel Cod. la tavola de' Capitoli).

DELLA PORTA ALLA GIUSTIZIA

ILLUSTRAZIONE STORICA.

Nel ragionare della compagnia del Tempio essendosi molte volte nominata la porta alla Giustizia, non sarà io credo fuori di proposito darne qui un' illustrazione. In sulla piazza che comunemente appellasi della Zecca vecchia (poichè si crede che qua si battesse moneta allorchè inalzavansi gli Ufizi) vedesi nelle mura della città una porta mezza sotterrata, la quale fu già la porta che illustriamo. Che qua fosse trasferita la Zecca non si può in alcun modo provare, poichè possiamo asserire di certo che quest' ufficio continuamente rimanesse ove adesso. Peggio poi pensano coloro che vogliono quì si battesse moneta, allorchè l' Orgagna fabbricava la sua loggia; perchè oltre all' aver prove non dubbie che la Zecca non fu altrove trasferita, non è neppur verosimile, non esistendovi qua allora alcuna fabbrica, e di più cominciando a chiamarsi *la Zecca vecchia* solo a' tempi del Principato e molto inoltrati. E supposto che qui fosse stata la Zecca, bisognava che per alcun tempo fossevi rimasta (altrimenti non le si potea dare il titolo di *Vecchia*) e che questo luogo si appellasse così anche a tempo della repubblica. Ciò non trovasi in nessuna storia, in nessun cronista, in nessun diario, e molto meno a tempo de' Medici; nè era possibile che un ufficio di tanta importanza volesse collocarsi in un angolo della città e in luogo sì pericoloso.¹ Anzi io sono assai

¹ Potrebbe forse alcuno dubitare di ciò, trovando Lorenzo de' Medici eletto nel 1476 operaio dell' opera ed edificio della nuova muraglia della Zecca; ma ciò non può referirsi a questo luogo, ma bensì quello ove fu sempre presso la loggia della Signoria. Altri han creduto che quì dove appellasi la Zecca vecchia fosse il convento di Santa Candida, ma questo è un assurdo anche maggiore.

in dubbio se questo nome non sia piuttosto guasto che appropriato ad una circostanza. Infatti rimase a questo luogo per lunga pezza il nome di *fortezza vecchia*, come si può vedere e nel Vasari e nella vita del Varchi, allorchè si dice che richiamato dal Duca Cosimo a Firenze, per tre o quattr' anni abitò nella stessa sua casa paterna ov' era nato al canto alle Rondini vicino a San Pier Maggiore; la quale poi insiem con altri suoi beni venduta, tolsene una a pigione alla casa nuova della fortezza vecchia; e in una carta del 1589, per la quale si fa una ricca donazione ai PP. Minimi di San Francesco di Paola si trova: « Ecclesia et conventus Sancti Joseph positus super fortilitium vetus in civitate Florentiæ » Lo che il Moreni non sa spiegare, ma non può intendersi altro che di questa fortezza a porta alla Giustizia, giacchè nella parola *super* non deesi credere quasi edificato sopra di essa, ma in riguardo alla distanza della medesima. Nè mancano a tal proposito gli esempj anche appresso i classici; come in questo verso d' Orazio nella sat. VIII, lib. II, ove dice:

. cum Servilio Balatrone
Vibidius, quos Mœcenas adduxerat umbras
Nomentanus erat supra ipsum

Ora se rimase questo nome di fortezza vecchia; essendo poi qua trasferite le RR. officine della Zecca (le quali sonovi ancora) per fare i saggi dell'oro, confondendo il nome di fortezza con la Zecca fu di qui poi detta volgarmente la *Zecca vecchia*.

Questo nome infatti è solo comune al volgo, chè la piazza chiamasi propriamente della Chiozza. Incerta ne è l'origine, nè pretendo già farla derivare da *chioccia* aggiunto di voce roca, arrantolata, come si ha in Dante:

Cominciò Pluto con la voce chioccia

mutandosi facilmente dagli antichi il c in z: o aggiunto anche di uno che preso da malore rocamente parla. *Chioccare* del

poichè esisteva fuor della porta alla Croce a man sinistra all'uscire, nè mai da esso la porta che illustriamo, fu appellata a Santa Candida.

pari vale dar busse, e ciò essendo presso la porta alla Giustizia non sembrerebbe strano pe' condannati al supplizio. Può essere anche nome corrotto da *ghiozza* o *ghiozzo*, quasi voglia dir pozzanghera o gorgo d'acqua che forse l'Arno vi facesse. Chiozza infatti è un isoletta anche presso Venezia. Ma di ciò passandomi ora; della porta e del fortilizio che vi era presso fa d'uopo ragionare.

Vedesi questa rimurata e sotterrata quasi fino all'arco minore a causa del piano della via alzato dopo la piena del 1357, allorchè lungo le mura fu scaricata, secondo il consiglio dell'Ammannati, la belletta rimasta per le vie. Nè a ciò si oppone il trovar memoria (come appresso diremo) che anche alquanti anni da poi fosse sempre aperta; poichè ben considerando, vedesi un'altra piccola porta rimurata anche quella ed alta circa due braccia sopra il piano della via. E ben si può credere che edificato il bastione, la vecchia porta alla giustizia servisse solo per uso del medesimo, poichè vi resta chiusa dentro: e che pel popolo fosse aperta l'altra allato e restasse così anche nei secoli appresso. Vuolsi che l'edificasse Niccola Pisano: ma io lo credo un assurdo poichè nel 1349, allorchè quell'architetto da alquanto tempo era morto, trovasi appellata col nome di porta nuova in una provvisione della Signoria fatta a' 9 di Gennajo (*St. Comune*), per la quale vietandosi che niuna persona tenesse in casa sua o d'altrui, nella città o tra le mura e le fosse della medesima pubbliche meretrici, nè a 50 braccia da qualche chiesa, nè a 200 da qualche strada pubblica, così vanno determinandole: « videlicet stratam per quam itur a porta omnium Sanctorum versus pratum, stratam per quam exitur per portam de Polverosa, stratam dominarum de Faventia, stratam Sancti Galli, stratam porte de Pinti, stratam porte Sancte Candide, stratam porte Nove de prope sanctam Crucem iuxta Arnun, stratam porte Sancti Nicholai, stratam porte Sancti Minoeatis, stratam porte Sancti Georgii, stratam porte Sancti Petri in Gattolino et porte Sancti Frediani » e chi vi contraffacesse fosse punito in lire 500 di fior. piccoli, e la meretrice fosse pub-

blicamente frustata per la città: e se la detta mala femmina fosse ricaduta in difetto della legge, fosse marcata con un ferro caldo nella faccia a destra, sì che chiaramente si potesse vedere tal marchio. »

Mostra tal porta essere assai piccola, nè credo avesse come le altre il torrione di sessanta braccia, essendovene lì presso un altro ben forte come oggi si vede; cosicchè può dirsi col Varchi: che era « piuttosto postierla che porta maestra, non perchè non sia grande e ben murata come l'altre ma perchè, oltrachè non ha borgo, non è di passo, conciossiacosachè per lei non entrino se non di rado molto o robe o persone; e fuori di essa a man destra è una bella via per la quale si va lung'Arno alla casa vecchia di Baccio degli Organi⁴ alle mulina e alle gualchiere di Rovezzano. » L'arme de' Medici assai guasta che vedesi ancora sotto l'arco maggiore ci ricorda le fortificazioni che Alessandro vi fece come più avanti diremo.

Chiamasi della Giustizia da coloro, i quali eran menati al supplizio che era fuori di questa porta a man sinistra in un pratello murato ove eran le forche e il ceppo su cui mozzavasi la testa ai rei. Ma questo non fu già il primitivo nome; poichè dalla provvisione sopra riportata conoscesi che nel 1319 chiamavasi porta nuova. In altra provvisione del 30 Settembre 1323 trovasi appellata porta del Renaio, allorchè fecesi stanziamento che non si fabbricasse nessuna casa, edificio, lavoro, traffico « in muris vel super muris novis vel prope ipsos muros intra vel extra muros predictos per octo brachia sub pena libr. 4000 fl. p. » e describe le mura della città in tal modo: « Et intelligantur muri novi civitatis illi videlicet muri qui sunt a platea conventus fratrum Humiliatorum ecclesie omnium Sanctorum ex opposito porte ecclesie dicti conventus ad muros et portam de Prato, et ab ipsa porta usque ad portam Sancti Galli et ab ipsa porta usque

⁴ Questa è la Casaccia. — Per provvisione de' 21 Giugno 1453 Antonio di Bartolommeo o Baccio degli Organi è abilitato agli uffici del Consolato de' Beccaj, perchè già da 60 anni e più, egli e suo padre aveano abitato in Firenze.

ad portam Sancte Candide et ab ipsa porta usque ad portam Arenani¹ que dicitur porta Sancti Francisci et ab ipsa porta usque ad Arnum seu casolaria quondam Bracci Salvi. » Nè solamente chiamossi del Renaio e di San Francesco; ma anche di San Francesco al Tempio e porta Reale. Il qual nome lo trovo in una provvisione de' 17 Settembre 1324, nella quale si proroga per altri sei mesi il tempo dato agli ufiziali delle mura per comprare pel Comune tutto il terreno posto nel Renajo o isola « a porta Regali ad portam Guelfam intra muros civitatis. » Sicchè così appellavasi anche molto innanzi che si fondasse il ponte, che dovea chiamarsi secondo il Villani in memoria del Re Roberto, ponte reale, pel quale si trovano fatte le appresso provvisioni. Nell'anno 1333, a' 30 Luglio si provvede che dovendosi fare un ponte nuovo sull'Arno « dirette versus portam novam Sancti Francisci, qui pons nominari debet pons popularis vel regalis » e perchè fa d'uopo in capo di quello dalla parte di San Niccolò fare una nuova porta « cum turribus et certa parte muri, » lo che ridonda a maggior fortezza e bellezza della città, però si ordina che il detto ponte, porta e torri si facessero con cento braccia di muro da capo del medesimo e verso il monte, e cento altre lungo il corso del fiume. A 7 Ottobre del detto anno si deputan nuovi ufiziali per la costruzione « novi pontis ordinati super flumine Arni dirette versus pontem² novum. » Alla qual cosa non pensandovisi più a causa forse delle piene e delle guerre e delle altre sventure piombate addosso al Comune, però a' 24 Novembre 1337 provvedesi che si faccia il muro nuovo dal ponte a Rubaconte dal lato di San Niccolò fin colà dove dee fondarsi il ponte nuovo; « qui nominari debet popularis vel regalis. » Dalle quali provvisioni si può dubitare di quel che dicono alcuni che la pigna di questo ponte fosse fondata fin dal 1316, o (secondo un codice Riccardiano) nel

¹ Così legge il Gaye, ma ciò è manifesto errore, poichè non si è accorto che la gamba dell' r era unita all' i annesso, e però ha letto *arenani* invece di *arenarij*.

² Così il Gaye, ma anche qui deve essere qualche errore.

1318; nel quale ragionandosi dell' accrescimento della città si dice; « si diliberò che la città si fasciasse di mura d' un altro cerchio e cominciassesi dal levante in sul gorgo d'Arno rinpetto a Richorboli e dettonsi i termini ov'è oggi la torre ove si fa la notomia detta torre reale, ma non si fondò in questo tempo, ma poi. » E sotto l' anno 1318 aggiunge; « si fondò la pila del nuovo ponte reale che dovea passare a Richorboli, che oggi v'è fondato la torre ove si fa la notomia presso al Tempio e fornironsi di murare le mura dalla detta torre infino alla porta a Santa Candida, e più si feciono le mura in sulla riva d'Arno da detta pila infino al corso de Tintori e una torricella allo 'ncontro della chiesa de' fra minori. » E la torre della notomia qui nominata è appunto quella che anch'oggi si vede bagnata dall' Arno e fondata forse sulla detta pila per maggior difesa della città e del ponte. Vero è che l'epoca del 1318 non si accorda bene con le provvisioni riferite per l' edificazione di esso, e potrebbesi forse supporre da alcuno che questo torrione fosse l' antica porta alla Giustizia; inducendone a crederlo il veder la porta rimurata sì piccola e più meschina d' ogni altra della città nostra, cosicchè non par le si addicano quelli aggiunti di grande e ben murata come l'altre, secondo fa testimonianza il Varchi; e il conoscersi bene che mette solo alla fortezza fatta da Alessandro. Ma ogni dubbio verrà meno se noi consideriamo che nel 1319 era la porta alla Giustizia già compiuta, appellandosi porta Nuova: che le pietre e le cornici di essa sono tagliate uniformi a quelle delle altre porte della città; mentre la cornice che corona il torrione, se pur non si dee supporre lavoro de' primi anni del secol XV, si vede però bene non esser dello stile di quelle che sono a porta alla Giustizia. Di più questa corrisponde appunto in faccia alla via delle Poverine, e de' Malcontenti, mentre il torrione è alquanto più oltre, e mostra esser stato sempre chiuso, perchè vi si faceva l'anatomia innanzi che fosse ridotto ad arsenale delle armi. E se vuolsi ben considerare, vedremo che la detta porta fu ristretta per comodo della fortezza fatta da Alessandro chiaramente mo-

strando l'addentellato delle pietre esser lavoro del secol XVI. Cosicchè è da concludere o che il torrione fosse edificato dopo il 1318, o che la pigna destinata per il ponte fosse fondata allorchè inalzavasi la porta alla Giustizia.

Di questa adunque noi ragioniamo, la quale nel 1333 fu rotta dall'impeto dell'acque dell'Arno che inondava la città. Nel 1339 chiamavasi pure porta di San Francesco, come apparisce da una supplica fatta da una pia società, che chiedea al Comune le fosse dato del terreno « quod est intra portam Sancti Francisci et muros orti fratrum minorum dicte civitatis et inter viam qua itur recto tramite ab ecclesia Sancte Crucis ex latere settentrionis ad dictam portam, et viam qua itur a cursu Tintorum ad dictam portam » (che è quanto dire quel terreno che è chiuso da via del Renajo, delle Poverine e de' Malcontenti ove ora è il monastero delle Cappuccine) e il chiedea dico per edificarvi uno spedal pe' maschi e femmine poveri con le case necessarie e l'orto. Solo nel 1361 trovasi appellata col nome di porta alla Giustizia, come pure in una provvisione de' 12 Maggio 1365, per la quale si stanziò che si facesse un muro in Arno per riparo del fiume fuor della porta alla Giustizia. Appresso ne' 25 Ottobre 1368 fu provveduto che il denaro destinato per la fabbrica del Duomo si volgesse a compir le fortificazioni delle mura lungo l'Arno, cominciando dalla pescaia presso la porta alla Giustizia da ambedue le rive dell'Arno. E che le fortificazioni lung'h' esse si stendessero scorgesi anche a' dì nostri non solo dalle muraglie che vi si veggono, ma eziandio dalle spesse torri, specialmente dalla parte di mezzodì, dalle quali prese appunto nome la via delle Torricelle. E poichè per tali provvisioni, fatte sovente senza aver prima ben considerata la spesa, avveniva che nulla mai perfettamente compivasi; però un'altra provvisione del 6 Agosto 1369 comanda si compia il muro cominciato a fondarsi fuori di questa porta. E ben n'avean ragione di fortificarla, perocchè nel 1363 i Pisani venuti ai danni di Firenze, e nei piani di San Salvi aggirandosi, fecero guasti ed oltraggi tali, che il popolo non potendo patire levatosi in arme uscì fuori

di questa porta per combatterli. Ma il capitano (che forse non vedea di mal occhio i progressi dei nemici) biasimando che ciò fosse stato fatto senza ordine e senza comando, fece chiudere dietro al popolo (che eran meglio che 8000 persone) le porte alla Giustizia e alla Croce, perchè tutti dai nemici fosser trucidati. Nè dalle grida di quei rimasti chiusi fuori, il pazzo e scelerato sdegno del capitano sarebbesi ammansito, se alcuni cittadini autorevoli che erano appresso di lui non gli avesser domandato mercè, e indottolo ad aprire il portello, perchè a poco a poco in città rientrassero. — A' 24 Novembre 1371 trovasi che Zanobi Guerri legnajuolo vuole esser pagato: « pro multis lignaminibus. que officiales pontium et murorum habuerunt ab eo, occasione parate que facta fuit extra portam Justitie. » Dopo l'anno suddetto tal porta vien nominata anche della Giustizia al Tempio, che già erasi compito di edificare. E nel 1384 insieme con quelle di San Giorgio, San Miniato e del Prato furono riaperte, essendosi per alquanto tempo, forse a causa delle fortificazioni, tenute serrate. A' 6 Agosto del 1389 fu stanziato che si finisse il muro già incominciato nell'Arno fuor della porta alla Giustizia e l'altro già incominciato di rimpetto dalla parte di Ricorboli. A di 24 del detto mese nell'anno 1437 la Signoria impose agli Ufiziali di torre, facessero al più presto rifondare il muro d'Arno « iuxta torricellam, versus portam Justitie » e si rifacesser le sponde del ponte a Rubaconte verso la porticciola d'Arno e vi si spendesse fino in 200 fiorini d'oro. E l'anno, appresso a' 12 Settembre fu stanziato: si riparasse il muro fuor della porta alla Giustizia presso la chiesa di Santa Maria del Tempio.

Fin dal 12 Giugno 1464 era stato provvisto che fuor delle mura si facesse uno spedale per gli ammorbati; ma sembra poi che più non vi avessero pensato, poichè a' 24 Agosto del 1476 trovasi altra provvisione, per la quale concedesi in perpetuo allo spedale di Santa Maria Nuova il prato della Giustizia « sive Renajo pro hedificando hospitale morbatorum ex peste.¹ »

¹ Non sarà discaro che io qui referisca le parole del decreto tanto vere.

Il quale spedale, che poi trovasi dedicato a San Bastiano, nel 1479 non era per anco incominciato; ma il veder qui raccolti gli appestati nel 1523 mostra che non fu vano il decreto.

La porta alla Giustizia fu serrata di nuovo insieme con quelle di Pinti, San Miniato e Sardigna nel 1477 nella Signoria del Luglio e Agosto.

Sembra che anche a' tempi della repubblica qui vi avesse un armeria: bastione o fortezza non già, perocchè non solo ce ne rende chiariti una provvisione del 29 Maggio 1394, per la quale decretossi che nella città si fabbricassero stanze e luoghi dove potessero dimorare « i soldati del contado di Firenze, quando per i bisogni si fanno venire, acciò non alloggino per le chiese come si faceva per il passato; » ma eziandio ce ne assicura il San Gallo ne' suoi manoscritti, allorchè dice (e ciò in su' primi del secol XVI) che in Firenze non vi avea fortezza nessuna.

Ma che nel torrione vi fosser racchiuse armi e munizioni

quanto guiste e magnanime; pel quale se ne impone allo spedale di Santa Maria Nuova l'edificazione, appunto perchè non essendovi per gli appestati « spedale nè luogo proprio, se non per quanto è stato nuovamente provveduto dallo spedale di Santa Maria Nuova: il qual provvedimento, benchè sia di gran commendazione e laude, nondimeno per ricevere e fare bene a detti mortali, si fa male agli altri che vi sono infermi d'altra infermità, a' quali per la contagione d'essi amorbati s'appiccha il morbo, e per quello molti vi muojono che non morirebbero: e desiderando provvedere a tale inconveniente et ordinare di nuovo un luogo che riceva solamente i detti amorbati, e dove a quelli s'attenda diligentemente; acciò che trovandosi nella città aperta la porta della misericordia bene quanto in altra parte del mondo a' piccoli et a' grandi et agli infermi et a' sani et a' viandanti et ad ogni altra ragione di persone miserabili, sia ancora aperta per ogni tempo a questo membro d'amorbati di peste, nel quale, quanto maggiore è il pericolo di chi li governa e quanto più sogliono essere schifati et abbandonati da ognuno, tanto si debbe sperare che appresso Dio sia maggiore il merito di chi li ricetta et provvede a' bisogni loro; sopra di che si deliberò che tutti i crediti del Monte e le paghe di essi conditionate in faccia del detto spedale di Santa Maria Nuova, insino alla somma di fiorini 3000, dallo spedalingho insieme con cinque cittadini operai si devano spendere in far edificare fuori delle mura di Firenze li appresso, un luogo comodo per ricevervi e ritenervi solamente i malati di peste. »

pel Comune, nessuno è il dubbio, secondochè pe' fatti seguenti si può riconoscere. Nel 1523 erasi destata la pestilenza in Firenze, e quelli che n'eran colti mandavansi lungo le mura, ove erano state inalzate alcune capanne, come eziandio nell'orto presso la porta alla Giustizia era stato fatto il lazzeretto.¹

¹ Ciò si prova dall' appresso documento :

Yhs 1523.

« La magnifha Signioria di Firenze e lo spedale di S. M. Nuova di Firenze ogiunano di loro in tutto dehonno dare addi primo d' Aprile 1523 Lire una soldi 43 denari 4 souo per pigione di mesi uno della hasa dello orto di verso la porta alla Giustizia fatti buoni a Bartolommeo ortolano, perchè eho a ucire di hasa per gli amorbatti. L. 4. 13. 4.

» E dehonno dare L. 4. p. si fano boni a Bartolommeo ortolano del orto di sopra per fito di uno 2/3 mesi di detto orto a L. 72 l' ano homicanti addi 40 d' Aprile. L. 4. — —

» E addi 10 d'Aprile 1523 L. 24 soldi X. faciano buoni a Betto di Giovanni di Betto per 6 1/2 mesi a Bardino di Cipriano nostro ispedaligo, perchè fu havatto della hasa abitava, e per comandamento della Signioria ne fa havatto e mesovi lo ispedaligo di Santa Maria Nuova per tenervi a ehurare gli amorbatti; a Bartolommeo orto (sic). L. 24. 10. —

» E addi X detto lire XXXIII sono per pigione di mesi sei dello insolfatoio ano tenuto. L. 34. — —

» E addi p.^o di Novembre 1523 L. 34. si fano buonj a Bartolommeo ortolano per fito di mesi sei dello orto dello insolfatoio perchè v'ano meso gli amorbatti. L. 34. — —

» E addi 5 d'Aprile 1524 Lire XLII. p. fatti (buoni) a Bartolommeo ortolano per pigione d' una hasa per suo habitare, perchè lo spedaligo tiene la sua dello orto. L. 42. — —

» E addi 5 detto Lire III fatti buoni a Bartolommeo ortolano per conto del orto dello insolfatoio di mesi sei e per lo insolfatoio tenghono gli amorbatti. L. 48. — —

» E addi 5 detto Lire 24 soldi 5 p. si fanno buonj a Bardino di Cipriano nostro ispedaligo per pigione di mesi sei d' una hasa, perchè la sua tiene lo spedaligo di Santa Maria Nuova per hurare gli amorbatti. L. 24. — —

» E addi 30 d' Ottobre 1524 L. 24 se gli fano buoni a Bartolommeo ortolano per pigione d' una hasa perchè no può abitare la hasa del orto perchè vi stano gli amorbatti. L. 24. — —

» E addi 30 di Novembre Lire CC.^o p. che tanti se n'è fatti buonj a Bartolommeo nostro ortolano per pigione e fito delo orto de la Vergine Maria e dello insolfatoio di verso la porta alla Giustizia. . L. 182. 2. 3

» E addi primo di Giungio 1527 Lire CCC.^o che tanti se n'è

Quivi adunque costretti a ricovrarsi gli appestati¹ furono i primi ad accorgersi dell' incendio, che avvenne il 3 Giugno (o secondo altri il 4) vigilia del Corpus Domini, allorchè appresosi il fuoco alla stanza dell' artiglieria allato² alla detta porta, arse il salnitro e pece e zolfo e altre masserizie e 8000 picche tutte ferrate e i carri dell' artiglieria. Fu buona sorte che la fiamma non volasse fino al maschio ove molta polvere e fornimento da guerra vi era, che infinito allora ne saria stato il danno anche alle persone; oltre a quello che ne patì il Comune, che si volle peggiorasse di quindici mila ducati: nè seppi mai d' onde il fuoco si destasse. Cosicchè anche in quel tempo era questo luogo fortificato a modo di baluardo, che chiamossi poi il Mongibello per la molta polvere che vi era. Ben è vero che fu assai più fortificato nel 1526, secondo ne fa fede il Varchi, giacchè a tutte le porte si fecero de' bastioni o puntoni di terra, « ed il fiume o più tosto torrente di Mugnone, il quale arrivava col suo letto insino alla porta a San Gallo e quindi se n' andava lungo le mura a sboccare in Arno alla porta al Prato, si rivolse maestrevolmente per riempiere quei fossi d'acqua verso la porta a Pinti,

fatti buoni a Francesco detto Ceo nostro ortolano per sito dello orto dela Vergine Maria e per pigione de hasa e per l' orto dello insolfatoio e della hasa, no vi si mete a honto lo spedale perchè no' ci haviano denari di mano e faciano quello si può. . . . L. 300. — — »
E altre cose riguardanti ciò che dovea fare la Misericordia e altri conteggi a parte.

¹ In certi ricordi MS. si trova: « In quest' anno (1523) per San Giovanni non si fece festa veruna a causa del morbo, e i malati eran portati alle capanne che erano fuori dal Prato infino a porta alla Croce, e chi non volea andare era abbandonato dalla misericordia. » Tutti i più agiati cittadini eransene andati via, e per causa di questo morbo furon fatti due bargelli. « Uno stava al Carmine, l' altro a Sant' Antonio, e tra Pinti e San Gallo eransi piantate un paio di foreche e una colla per quelli ammorbati che non istessero ai luoghi loro. » E perchè questo luogo era tutto ingombro di appestati, dovendosi a' 30 Agosto 1524 giustiziare due assassini, fu eseguita la sentenza sul prato d' Ognissanti.

² Questa è un' altra riprova che il torrione non può credersi la stessa cosa che la porta alla Giustizia

e di quivi pur lungo le mura il suo viaggio seguitando, s'andava a sgorgare alla porta della Giustizia. »

Ma già l'esercito del Borbone era presso a Firenze nel 1527, e il Cardinal di Cortona era uscito della città per visitare il Duca d'Urbino, quando in Firenze levossi il rumore grande contro ai Medici, e come narra un MS: « chiedeva in quel tumulto il popolo cinque cose, tra le quali quella di rifar le torri di Firenze coi beni de' Medici, che doveano dichiararsi ribelli. Indi andarono alla munizione alla porta alla Giustizia, e dettono alla parte del popolo picche e alabarde che ne potesse usare, perocchè le artiglierie che erano in palazzo erano state inchiodate. »¹ E dal Varchi sappiamo che furon Carlo Mancini e Carlo Serristori quelli che da Federico Gondi e Giovanni Serristori furon mandati a insignorirsi della munizione e delle artiglierie: e temendo poi che la plebe volesse sforzare il luogo ove serbavasi il grano mandaronsi Antonio da Barberino perchè lo difendesse. Giuntovi trovò che il luogo già guardavasi da molti onorati e degni cittadini, i quali, senza che altri il comandasse loro, eransi tolti quest' incarico.

Nell'assedio del 1530 anche di qui erano i nemici infestati assai. Trovo in un diario MS. che un dì mentre costoro muoveansi a difesa di certi loro compagni chiusi nel mulino di Rovezzano e tentavano il guado a Rusciano, essendo sette stendardi, dal cavaliere e baluardo di questa porta, ch'era in guardia del capitano Giovanni del Borgo, furon scaricati lor contro « più di dodici pezzi d'artiglieria » onde ebbero a guadaire altrove, e così poteron soccorrere i loro compagni e costringere i nostri, che li tenean chiusi nel detto mulino, a ritirarsi. Nell'ordinanza de' 20 Giugno 1530 per la guardia della città, trovasi che per questo bastione destinavasi un gonfalone, cioè una compagnia intiera di soldati.

Fatto l'accordo, una parte de' capitani rimasti in Firenze ammutinaronsi, dicendo che volcan denari, e a' 40 Settem-

¹ Mentre queste cose si facevano i soldati del Duca d'Urbino giunsero in piazza al canto degli Stampatori.

bre 1530 presero questa porta e l'altra alla Croce. Malatesta e Baccio Valori si mossero per acchetarli, ma non furono scorti appena, che tosto fecer tirar lor contro dell'archibuscate; sicchè il Valori fuggissene e Malatesta fu preso, e per tal modo ebber quei capitani quello chiedeano. Ma nel 1534, quello che era fin qui stato bastione¹ si ridusse a fortezza, dando vista volervi riporre le armi tolte a' cittadini l'anno innanzi, ma si bene per sicurezza propria Alessandro fece afforzarlo; il quale avea eziandio accresciuto le guardie di Toscana fino a 40,000 fanti e 300 cavalleggieri ed altri armati, de' quali solo il mirarne la sorta delle armi metteva spavento.

L'ultimo fatto che ci ricordi questa fortezza è nel 1537, allorchè dopo la rotta di Montemurlo fu accusato da Bartolommeo Valori il capitano Guerra da Modigliana, perchè essendo castellano della fortezza piccola a porta alla Giustizia erasi dal medesimo lasciato indurre per 400 ducati a darla in mano a' fuorusciti. Sicchè riconosciuto reo fu prima portato in sul carro e impiccato per la gola e lasciato per tre giorni attaccato per un piede alle forche siccome traditore. A tal fine mena la esecrabil sete dell'oro!

Si ha dal Bonazzini che anche nel secol XVII la porta (che forse è quella piccola che or vedesi rimurata più alta del suolo circa due braccia²) tepeasi sempre aperta, perocchè nell'Agosto del 1656 essendo in Firenze sospetto di peste, e dovendosi impiccare un villano, i deputati della sanità vietarono al popolo d'uscir fuor della porta alla Giustizia.

Ora vedesi soltanto allato alla vecchia porta della città

¹ L'autore della Marietta de' Ricci dice che il bastione a porta alla Giustizia fu fatto da Michelangelo, e che quivi era la statua di Leonardo Bruni d'Arezzo. Dice ancora che lo spedale degli ammorbatì, del quale abbiám parlato, era edificato dove ora è la casa pia di lavoro. Ma dicè il pover uomo tanti spropositi che è una pena a credergli.

² Son costretto però candidamente a confessare che anche questa porticella resta inclusa nel bastione: per lo che o è da supporre che al di fuori di esso fosseveva un'altra che vi corrispondesse, o che in quest'epoca fosse aperta altrove nelle mura.

un altro portone aperto nella muraglia dopo il rialzamento della strada, il quale mette in una piazzetta contornata di varie case chiuse nel baluardo, e più lontano verso l'Arno il grosso torrione con una croce in sul tetto, che è appunto la vecchia armeria, dove poi si fabbricò la polvere. Allato a questo a traverso del fiume fu secondo alcuni da Niccola¹ Pisano fondata la pescaja per ritenerne l'acqua, e rivolgerla per quanto fosse necessaria a muover le mulina di San Niccolò. La quale fu poi in varj tempi, e anche pochi mesi dopo la piena del 1844, restaurata. Le acque del fiume per un fosso che si abocca con l'Arno al ponte di ferro, scorrono sotto il bastione della Zecca, e oltre al fornire comodi bagni muovono anche altre macchine per lavorarvi la vallonea e prepararvi le terre per la fabbrica delle porcellane del Ginori. La Zecca havvi le sue stanze per fare i saggi dell'oro e dell'argento, i quali oggi si usano con modo ben diverso dall'antico, poichè credesi che nel 1530 l'arte della partitura di que' metalli andasse perduta. Si annunzia nella gazzetta del 1791, come Filippo Morandi cittadino Fiorentino d'allora rimpatriato avendo scoperto nel monte Ruffoli in Toscana alcune pietre preziose come agate, niccoli ed altre, qui ne recò varj pezzi, ed egli stesso stava del continuo assistendovi, mentre le facea segare con una macchina ad acqua. Ma il più utile edificio è quello dell'ampio valico per trar la seta, di buonissime macchine fornito e che tanto dà utile alla città, la quale prima si ricca in quell'arte, ora, oh! vitupero, par se ne sdegni, niuno dandosi un pensiero al mondo di avvantaggiar quei traffichi, che già faceano la meraviglia della città nostra. Fin dal 1771 fuvvi cominciata questa fabbrica de' valichi sotto gli auspicj del Granduca Pietro Leopoldo, che in tutto ne agevolò Felice Casagrande di Torino promotore e introduttore di tal arte. Nel febbrajo dell'anno appresso furonvi recate queste macchine come usavano in Pie-

¹ Anche qui forse è uno sbaglio, poichè da altri si vuole questa pescaja edificata in un con le mulina, cioè nel 1357, quando Niccola Pisano era già morto, da moltissimi anni.

monte, chè già a spese del Granduca erano state acquistate in Livorno dal detto Torinese; e nel Maggio con gran sollecitudine davasi opera a trarre a compimento le stanze pe' lavoratori, e già era stata posta in piede una macchina; sicchè nel Settembre furono inalzate tutte, che furono in numero di quattro, e con l'acqua o a mano muoveansi insiem con l'incannatojo al di sopra « cosa veramente lodevole (dice la gazzetta) ad usanza totalmente nuova in Toscana, e già se ne lavorava la seta per prova di tutta soddisfazione e perfezione. » Nel Dicembre poi per conto de' setaioli eseguivasi a meraviglia la tortura della seta. Per lo che tutto essendo omai posto in ordine, nel 1773 fu dato in affitto, che fu poi rinnovato nel 1778, ed ora il posseggono i Signori Scoti.

Nel 1779 a' primi d' Aprile si annunzia come qui fosse fatta la prova d' una macchina idraulica per elevar l'acque eseguita per la prima volta a Zurigo, secondo quella già pubblicata dal Dottor Ziegler; ed era in certo modo una specie della vite d' Archimede.

Aggiugnerò solo che qui a traverso dell' Arno un tal Lupicini nel secol XVII avea progettato si fondasse un ponte di 43 archi alla cittadella vecchia per riparo alle inondazioni, che pochi anni innanzi sotto il Granducato di Ferdinando de' Medici aveano recato assai danno alla città nostra. Si trovano pur nominati i ministri delle polveriere alla Zecca vecchia, le macchine delle quali eran mosse dall' acqua dell' Arno.

Fuor della porta alla Giustizia, secondo quello abbiám detto, era il pratello delle forche, che per metafora appellavasi anche il paratajo del Nemi (e non del Nepi come male fu scritto in un certo diario) perchè questa famiglia, secondo gli espositori del Lippi, avea qui presso alcuni campi e vigne, e perchè i rei restando appesi per tre dì alle forche pareva fossero zimbello altrui.¹ Anche a tempo dei Romani, se noi vogliam

¹ Esser tra le forche e Santa Candida era un' altro proverbio Fiorentino che equivaleva a quello de' Latini esser tra Scilla e Cariddi, cioè in luogo dove

ben considerare, il luogo del supplizio era qui presso, e dove poi si chiamò la croce a gorgo; attestandocelo il martirio di San Miniato e di altri. Ne' primi tempi della repubblica sembra che quel luogo fosse il campo di Fiore, tra Affrico e Mensola, giacchè per gli statuti Fiorentini vietavasi il far tali esecuzioni presso la città: « Potestas seu alius quicumque rector vel officialis civitatis Florentie non faciant vel fieri faciant aliquam executionem cuiuscumque sententie corporalis in aliquam personam prope civitatem Florentie per mille brachia; et qui contrafecerit perdat de suo salario libras centum f. p. pro qualibet vice. Et de hoc absolvi non possit.¹ » Quivi nel 1327 fu arso il misero Francesco di maestro Simone degli Stabili d' Ascoli (città nella marca d' Ancona) vittima dell' ignoranza del secolo, del raggiro del Duca di Calabria, dell' odio di Giudo Cavalcanti, dell' invidia di Tommaso e Dino del Garbo, che non per zelo di religione, ma per gelosia privata non curò macchiare la sua fama che di medico celebrissimo erasi acquistata.

Da un ricordo riferito da me parlando della compagnia del Tempio può credersi che il luogo del supplizio fuor della porta alla Giustizia esistesse già nel 1355, e sebbene l' Ammirato raccontando all' anno 1400 la congiura di Samminiato d' Ugucciozzo de' Ricci contro il Comune dica: che per la calca del popolo non potendo esser condotto sul prato di San Nofri,² gli fu fatto mozzare il capo in piazza Santa Croce; non si dee aver dubbio per questo, poichè si prova, da quanto ho riferito nella suddetta lezione e dalla provvisione del 1364, che il luogo della giustizia era fuori della porta, e che il Renaio³ esisteva e dentro e fuori di essa, onde non è improbabile che anche il prato al di fuori avesse pure il nome di prato di Sant' Onofrio.

è inevitabile un male, giacchè a Santa Candida seppellivansi in antico i giustiziati e non molto lontano eravi il luogo del supplizio.

¹ Tra gli statuti del Potestà del 1324 e 1339.

² Cioè Sant' Onofrio, che è appunto quel terreno ove ora è il monastero delle Cappuccine, del quale abbian parlato di sopra.

³ Vedi sopra. provvisione del 1461.

Il luogo del supplizio essendo stato atterrato per l'assedio nel 1529, fu rifatto poi sotto il governo Mediceo a man sinistra all'uscir della porta alla Croce tra questa e il bastion de' tre canti;¹ e ne' registri della compagnia del Tempio trovasi a' 4 febbrajo 1554 (*St. Fior.*) che Giovanni di Santi manovale da Monte Rinaldi fu impiccato per la gola alle forche nuovamente fatte all'Angiol Raffaello fuori della porta alla Croce, o vero dove era detta chiesa dell' Angiol Raffaello.² Angelo Bronzino vi avea dipinto in un tabernacolo una deposizion di croce, e tra gli spettatori avea ritratto a naturale anche Cosimo de' Medici. Tolte le forche anche di qui, e rovinato il tabernacolo a tempo di Pietro Leopoldo, si destinò il luogo della giustizia a destra della detta porta in sulla piazzetta presso il loggiato, ove ancor veggonsi alcuni colonnini di pietra: e per buona ventura nel secol nostro, in sul cominciare di esso, pochissime volte vi fu inalzato l'orrido palco, non essendosi consumati gl'inauditi delitti che avvenivano sotto il governo Mediceo, essendo stata fin dal 1825 sospesa la pena di morte. E quantunque ne fosse rinnovato il decreto, e la giustizia avesse anche condannato alcuno, implorando mercè, non prepararono invano. Crudelissimi furono in antico i supplizj, ne' quali bramavasi (per così dire) far bere al misero condannato a sorsi la morte, esponendolo prima a mille patimenti. Taccio le torture e il cuocerne e strapparne le carni con fuoco e tanaglie roventi, mentre in sul carro conducevasi il reo in giro prima di giugnere al supplizio. Un velo cuopra tali scene di orrore, che l'incivilimento e il buon senso han bandite affatto, quantunque anche oggi nelle gare cittadinesche non manchino esempj anche di peggio. Ma di ciò passandoci diremo che il modo più usato di dar morte

¹ Alcuni dicono fuor di porta a Pinti, ma è falso. Il Bastione dei tre canti fu distrutto nel 1859.

² In questo convento avevan prima abitato i frati Amidei, indi alcune monache, le quali dovendo sloggiare a' 15 Aprile 1529 fu deliberato che più abitar non vi dovessero, ma venissero in città a San Clemente. Alcuni han detto che questo convento era tra porta alla Giustizia e quella della Croce, ma il ricordo da noi riportato ne manifesta l'errore.

ad uno era o l'impiccarlo o separar con lo spadone la testa dal busto per mano del carnefice. Alle finestre del palazzo pretorio impiccavasi ad un ferro, sulla porta e nel cortile di esso mozzavansi le teste, in ogni angolo della città ove era accaduto un delitto inalzavasi un patibolo. Trovo un ricordo a' 7 Settembre del 1429 che in quel giorno si usò per la prima volta la mannaia contrappesata, e primo a provarla fu Giovanni di Lorenzo Zei, a cui lasciata cader sul collo, separò incontante con minor strazio la testa dal busto. Carnefici imperiti e senza alcun senso di pietà straziavano piuttosto, anzichè eseguir la condanna, e spessissimo avveniva che molti che per alquante ore erano stati appiccati, si trovavano vivi ancora.¹ Tanti e sì spessi spettacoli anzichè correggere il popolo lo rendevano più tristo e cattivo, e i rei stessi se allora scampavano la morte, tornavano a far peggio. Tra i tanti esempj riporterò anche io quello di un Dalmata falsator di moneta, del quale essendo sentenziato che fosse impiccato, nel 1472 fu mandato a Pisa a richiesta di quei professori, che avean bisogno d'un cadavere per far l'anatomia. Ma per l'imperizia del manigoldo non essendo morto, fu mandato libero, anzi posto ai servigi dello spedale. E che? Di lì a non molto per nuovi delitti ebbesi a mandare a confine: nè da questi rimanendosi pagò finalmente in Modena con la morte il fio delle sue sceleraggini. Se tutta la storia degli uccisi per via di giustizia qui far volessi, non basterebbe un grosso volume: chè se svolgeremo un momento i diari MS. vedremo come la mannaia e le forche non fosser mai in ozio; e desterebber forse ribrezzo i delitti atroci, orribili, inauditi che a' tempi della repubblica e del Principato Mediceo si com-

¹ Bastino questi pochi ricordi: a' 18 Agosto 1478. Lorenzo da Pont' Agnana impiccato e trovato vivo, visse a Santa Maria Nuova altri tre di. Nel 1487 a' 28 Marzo Giovan Francesco di impiccato e trovato vivo da' Neri: fu rimandato a Santa Maria Nuova ove stette fino all' 11 Aprile, che per mala lingua ripreso fu impiccato di nuovo. Nel 1491 a' 15 Maggio, Paolo d' Ippolito Ciachelli impiccato. Si protestò esso innocente del delitto appostogli, ed essendogli data la spinta, il capestro si ruppe, ed egli semivivo cadde nel fosso, ove dal carnefice fu fatto morire.

mettevano. Principi filosofi dando retta al Beccaria, che avea mostrato, niun delitto esser tanto grande da meritar la morte d'un uomo, seguendo l'esempio della Russia, oltre aver bandita la tortura e i tormenti, che estorcevan sì una confessione ma non la verità, non vollero più rinnovati i crudeli supplizj de' secoli che furono. E se può la legge punire uno con la morte, non si mostra però come per l'addietro disumana, allorchè più per sete di sangue che per rettitudine di giustizia pareva spinta a punire. Gli impiccati e le teste recise lasciavansi anche nel secol XVII esposti per tre dì, quelli in sulle forche, queste in su d'una colonnetta al Bargello, della quale vedesi ancora uno sbiadito segno nella muraglia del palazzo in piazza sant'Apollinare; e quelle dei rei di stato lasciavansi quivi fitte su d'una picca.

Lungo le mura da porta alla Giustizia seppellivansi i rei d'eresia e quelli che morendo non avean dato segni di compunzione. Basterà notare il fatto di Jacopo Pazzi ucciso per causa della nota congiura contro i Medici, del quale (a dir dell'Ammirato) essendosi levata fama che le piovì, le quali erano allora grandi avvenissero imperò ch'egli era seppellito in luogo sacro; e sapevasi che in su 'l tempo della morte s'era disperato chiamando il diavolo, fu per ordine de' Signori di notte tempo cavato dalla sua sepoltura di Santa Croce e lungo le mura seppellito. La qual cosa venuta a notizia de' fanciulli, prestamente il giorno che venne appresso l'andarono a disotterrare, e col capestro alla gola, così com'egli era, per la città lo strascinarono.¹ Per la qual cosa ordinarono i Signori che quel corpo fosse gettato in Arno; e quasi che la fortuna il volesse far bersaglio allo scherno e all'obbrobrio del popolo, per parecchie miglia fu sempre trasportato a galla sulle gonfie onde del fiume. Un altro fatto solo

¹ Viviano di Pier Viviani di Colle di Valdelsa in un suo MS. lasciò sotto il dì 17 Maggio 1478 il ricardo di aver egli veduto il corpo di detto Jacopo legato a coda d'asino trascinato dai fanciulli per la città e massime alla casa dove abitava, finchè poi trascinatolo al ponte a Santa Trinita lo gettarono in Arno.

piacemi tra i tanti riferire. Nel 27 Febbrajo 4689 fu dal tribunal della Inquisizione compito il processo contro suor Francesca Fabroni Pistoiese monaca nel convento di San Benedetto di Pisa, la quale con suo fingere avea fatto sì che molti la tenesser per santa. E poichè era morta senza ricredersi della sua ipocrisia (giacchè riconosciuta per un indegna e trasferita nel convento di Santa Caterina di San Geminiano non avea cessato nè del suo mal costume, nè delle sue empietà) fu condannato il cadavere alla pena degli eretici, e minacciato di scomunica chiunque l'avesse in avvenire come santa tenuta, o riserbata appresso di sè qualche reliquia di essa. Quindi in sul carro de' malfattori furon portate le sue ossa e il suo ritratto, e per man del carnefice arse al luogo del supplizio, e le sue ceneri sparse al vento con quelle degli eretici furon confuse.

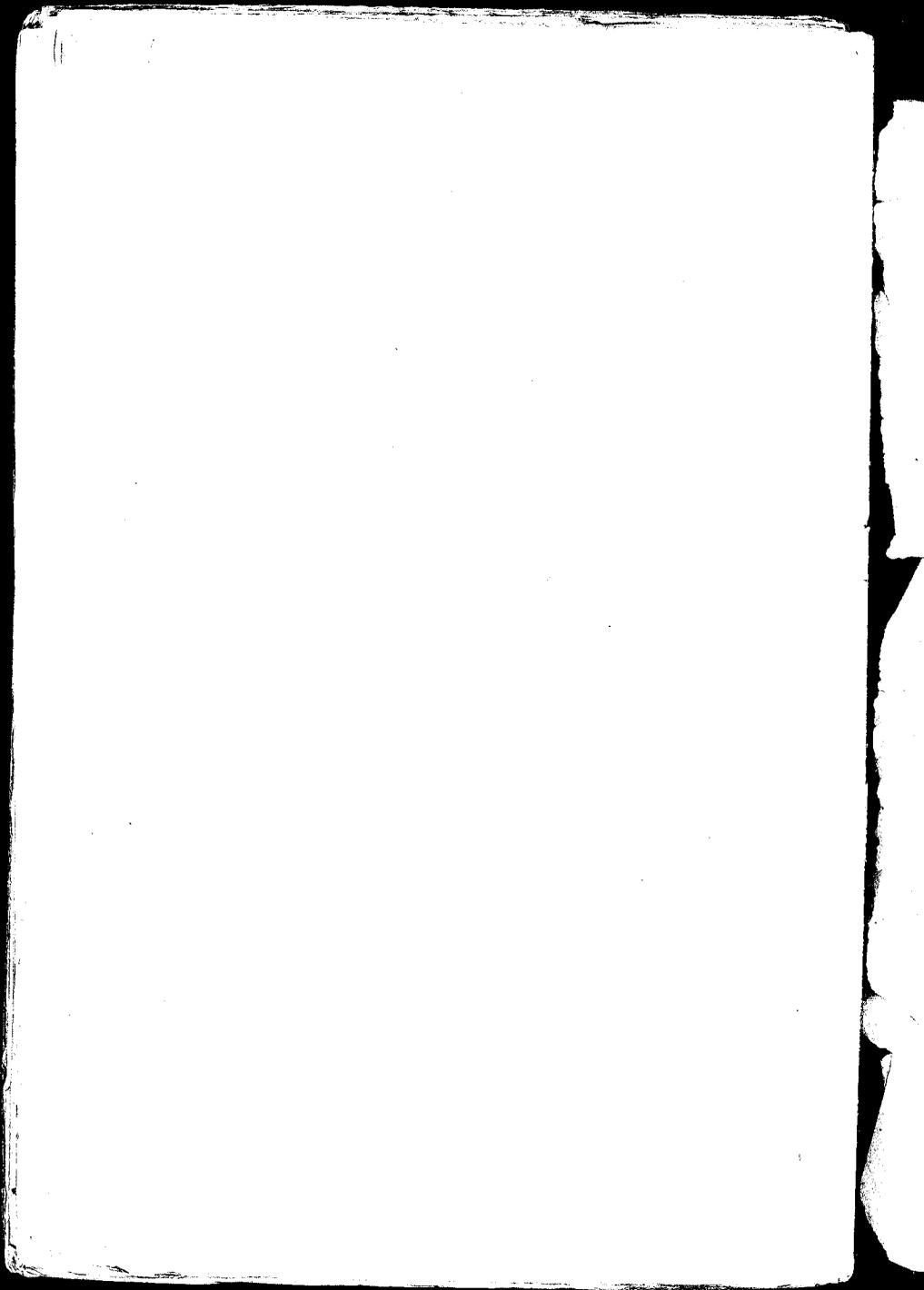
Ma basti questo intorno un sì tristo argomento, e per ricreare il lettore mi si conceda aggiugnere questi due aneddoti, co' quali darò compimento alla mia illustrazione. Braccazio¹ Malcspini (come va novellando il Lasca) tornandosene da una sua amata vide fuor della porta alla Giustizia cosa, per la quale ebbe a morirsi di paura; perchè la Biliorsa donna scema di cervello, che toglieasi diletto d'impiccare delle zucche, gli fu addosso per far la festa anche a lui. E già tramortito per lo spavento era stato trascinato a piè della scala, e sarebbe mal capitato, se persona di qui non passava che lo soccorresse. Dalla qual novella si ritrae che appresso alla ruinata chiesa del Tempio fuor della detta porta eravi anche in antico la casa del cappellano ove abitava. — A 5 Maggio 4332 si trova anche di un ladro che andò a rubar le vesti a un Lucchese che pendeva impiccato. Così neppure il luogo del supplizio, nè la vista di un gastigo poteva trattenere la mano di un rubatore nel vizio incallito.

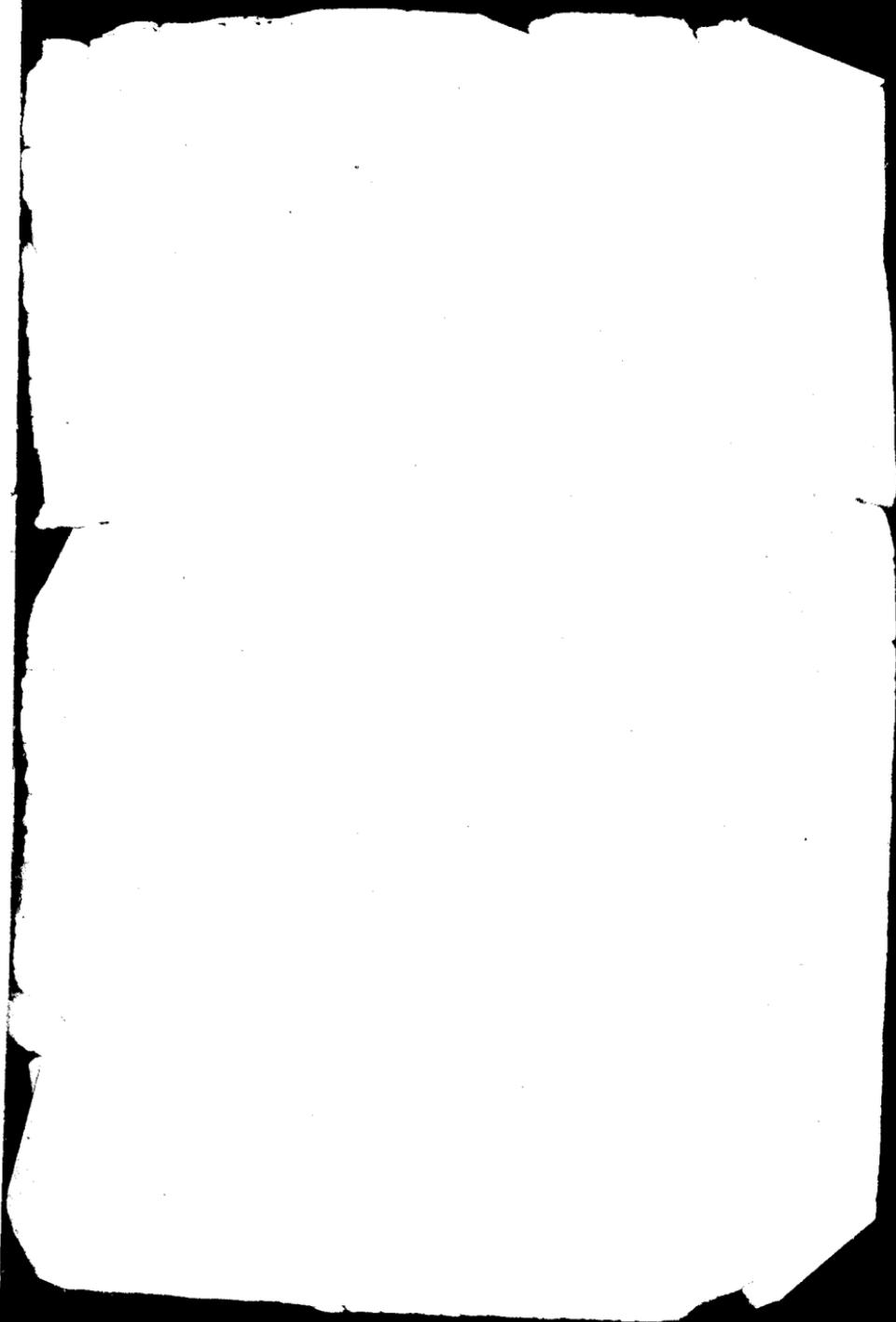
Questo credo basti ad illustrare tal porta, e rettificare alcuni errori fin qui trascorsi. Vorrei che queste monografie che ho pubblicato facesser sì che gli amatori della patria mi

¹ Invece di Paucrazio.

desser cuore a proseguirle per tutti i monumenti della città nostra. Null'altro mi manca che il favore del pubblico perchè l'opera che io volgo in mente, per la quale ho spesi 18 anni di studi e di fatiche sia compiuta. Che se mi vedessi onorato delle firme de' miei concittadini, i quali come associati cooperar volessero a pubblicar sì laboriosa impresa, saria il momento della vita mia più lieto, e l'onore più grande ch'io potessi mai dalla patria mia ottenere.







Prezzo: Un Franco.